

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 30 settembre 1974 - N° 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

MENTRE LA CRISI INCALZA I SINDACATI FANNO MARCIA INDIETRO

Si direbbe che gli economisti, atterriti delle fosche previsioni da essi stessi sbandierate, cerchino ora di smorzare i toni: alcuni annunciano che la crisi non sarà poi così grave; altri si chiudono nel silenzio. Tace perfino il profeta nazionale di sciagure, Ugo La Malfa.

Ma non tace la lista delle fabbriche che mettono migliaia di dipendenti in cassa integrazione o chiudono addirittura i battenti, non tacciono né il conto della spesa che si gonfia di giorno in giorno né la busta paga che si assottiglia anche nell'ipotesi più favorevole del salario pieno e della settimana di lavoro integrale, non tacciono la bolletta del gas e della luce, i biglietti dei trasporti, la cartella delle imposte, non tacciono gli operai messi sul lastrico o senza un tetto sotto cui ripararsi, i proletari che non campano di promesse di riforma e non credono — più saggi degli economisti — nella virtù degli investimenti. E, non tacendo, rispondono ai sommi pontefici dell'ideologia borghese che la crisi è tanto più dura e destinata ad indurirsi, quanto più le forze politiche e sindacali "responsabili" la minimizzano.

Non è un caso, del resto, che il presidente delle Acli, Gabaglio abbia ripreso a Rimini il tema di «una svolta reale [che] non può prodursi senza il concorso del pci e delle forze operaie che esso rappresenta ed esprime», e De Mita abbia detto al «Corriere» del 29-IX: «Tutti sollecitano il dialogo con i sindacati: come si può pensare di non coinvolgere anche il Pci? [...] Oggi, in una economia che vuole restare industrializzata, si tratta di recuperare la componente operaia». Recuperarla in tempo; giacché, se la relazione previsionale del Ministero del Bilancio promette uno sviluppo «equilibrato» dell'economia nazionale alla condizione (impossibile) che prezzi e salari aumentino in perfetto accordo non più del 16% per il 1975, bisogna pure che qualcuno convinca i proletari che l'armonia economica e sociale è un fatto o, se non lo è ancora, la colpa è di chi non sa stringere la cinghia e lavorare di più mangiando di meno, cioè appunto i lavoratori. Wilson ci si è già messo: Ford e Schmidt battono la stessa via.

La crisi c'è, e come! Né basteranno a velarla le giravolte statistiche degli illustri calcolatori del costo della vita e del tasso di occupazione operaia. Che, in tali condizioni, le centrali sindacali facciano macchina indietro perfino rispetto alle loro pur timidissime minacce di «lotte dure», era per noi scontato, ed è una prova ulteriore del loro asservimento ai «supremi interessi della patria». Se la borghesia sente di dover «recuperare la componente operaia», sa almeno di poter contare sulla disponibilità al «recupero» delle sue rappresentanze sindacali...

Chi ingenuamente si aspetta, dopo la caterva di polemiche fra UIL e CISL, fra FLM e Confederazioni, un vertice sindacale esplosivo, o chi, altrettanto ingenuo, sperava che il 23/24 settembre il direttivo della Federazione Unitaria chiarisse finalmente la piattaforma sulla quale i sindacati intendono far muovere gli operai, è rimasto certamente deluso.

E' svanita come per incanto

l'opposizione della «sinistra» metailmeccanica, dell'ala «radicale» della CISL, paladine a parole della difesa del salario; si sono placate di colpo le dispute intorno al grave quesito se privilegiare la contingenza o le riforme e l'occupazione; pardon, gli investimenti.

L'amore per l'unità con l'U mauiscola ha riunito «estremisti» moderati nell'abbraccio paterno delle Confederazioni (le

intemperanze della minoranza CISL non spaventano nessuno) che hanno potuto redigere un documento sia pur breve, ma approvato all'unanimità: l'accordo sulla politica sindacale è completo; gli obiettivi sono quelli di sempre; non è cambiato nulla: riforme, investimenti produttivi, industrializzazione del Mezzogiorno (che ironia con la cassa integrazione che piove dappertutto!), nuovo modello di sviluppo, nell'interesse dei lavoratori e... dell'intero Paese.

«La Federazione unitaria — commenta soddisfatto il Corriere della Sera del 24/9 — ha evidentemente imparato ad affinare l'arte del dosaggio e degli equilibri, tanto da conquistare subito, con le sue ragionevoli e flessibili proposte, il favore di una certa parte dell'assemblea» (i corsivi sono nostri).

Per accontentare l'assemblea, infatti, nella piattaforma c'è di tutto, anche se ciò che la caratterizza è la «flessibilità» con la quale le singole proposte vengono formulate allo scopo evidente di permettere o di facilitare il negoziato» (idem): dal risanamento dei centri urbani alle opere di forestazione e irrigazione; dalla costruzione di tre nuove officine di riparazione del materiale ferroviario alla definizione di un piano decennale per l'installazione di centrali termoelettronucleari; dal superamento della colonia e della mezzadria e da un esame dei piani per la zootecnica ad un impegno delle aziende pubbliche che trasformano i prodotti agricoli e producono beni per l'agricoltura, nonché un incontro nazionale con categorie e territori interessati.

Gli operai, viceversa, sarà ben difficile che si accontentino delle misure richieste avanzate nella piattaforma: molte parole sono state fatte sulla questione del salario; il padronato ha ammonito che ogni aumento salariale genera inflazione e, in definitiva, peggiora le condizioni della classe operaia la quale, invece, dovrebbe subire il taglieggiamento della busta paga senza aprir bocca, sperando solo nella... divina provvidenza; l'opportunismo, tanto di destra quanto di «sinistra», seppur con sfumature diverse, continua a pontificare che ogni richiesta salariale è sinonimo di un rinculo del movimento operaio, di un ritorno a forme ormai superate di una posizione di debolezza superabile solo con la lotta a tutti i costi... per che cosa, se non per il fantomatico nuovo modello di sviluppo?

In sostanza sono sfumati, per essere stati abbandonati precipitosamente dai loro paladini, il ricupero degli 88 punti progressivi di contingenza (scattati dal '69) e la rivalutazione del punto al livello più alto, già di per sé insufficienti a compensare la perdita del salario provocata dall'inflazione: insufficienza peraltro tranquillamente riconosciuta e con altrettanta tranquillità accettata dalle organizzazioni sindacali.

Quello che oggi si chiede — dopo tanta grancassa sulle «lotte dure» — è la rivalutazione del punto al II livello impiegati e il ricupero degli scatti a partire da luglio '73; per il resto si vedrà, forse, nel '76! Aumento minimo, quindi, e impossibile da tradurre in cifre, perché l'entità della richiesta è tutta da definire in sede di trattativa e, se si pensa che i bonzi non puntano solo (?) su aumenti salariali, «ma la parte più importante riguarda la politica economica e i prezzi», è facile prevedere a che cosa si ridurrà il «ricupero»...

Per quanto riguarda le pensioni, tutto si limita all'unificazione nel sistema generale INPS e alla rivalutazione e all'aggancio alla dinamica salariale dei trattamenti minimi; in quale entità e in quale modo, nessuno lo sa. Le misure che poi si richiedo-

no per contrastare l'aumento dei prezzi sono quelle solite e, come sempre, ridicole, che hanno lasciato e lasciano esattamente il tempo che trovano, e che val la pena di elencare:

1) immediata convocazione della commissione centrale prezzi (buona, questa!) per l'accertamento dei reali [!!!] costi di trasformazione industriale e per la verifica della documentazione delle imprese ai comitati provinciali prezzi;

2) accertamento della localizzazione e della consistenza delle scorte;

3) acquisizione da parte dell'AIMA di tutte le scorte sulla base dei prezzi effettivamente pagati;

4) severa [bum!] repressione delle frodi e delle adulterazioni alimentari; semplici enunciazioni che non hanno mai impedito e non impediranno mai l'imboscamento, l'irreperibilità delle merci o l'aumento del loro prezzo, in quanto il capitale si crea, legalmente e illegalmente, tutte le armi opportune per garantirsi il maggior profitto possibile.

E sarebbe questa, la piattaforma rivendicativa che dovrebbe difendere le condizioni di vita del proletariato di fronte ai colpi continui dell'inflazione e della ristrutturazione e «consentire ai redditi più bassi di affrontare in qualche modo la realtà inflazionistica che decurta il potere di acquisto?»

In realtà, in questo modo, i sindacati consegnano il proletariato, mani e piedi legati, al capitale perché lo spremi ancora di più!

Le stesse esigue richieste salariali vengono avanzate «per impedire il crollo della domanda», mentre i gran pontefici delle confederazioni nutrono grande fiducia nella politica di controllo dei prezzi e del nuovo modello di sviluppo per far sì che il costo della contingenza risulti uguale a zero.

E, per non pesare «troppo» sulle imprese, nel «pacchetto» è inserita la discussione definitiva dello scaglionamento delle ferie e del raggruppamento di alcune festività da utilizzare insieme al periodo feriale, tutte cose che non si vede proprio come possano identificarsi con gli interessi operai, dal momento che significano una cosa sola: intensificazione e razionalizzazione sempre più spietate dello sfruttamento.

Del resto, l'obiettivo dichiarato non è la difesa della classe operaia, ma quello di «contribuire ad indicare una alternativa complessiva», di «contribuire ad avviare il Paese fuori della crisi».

Così, l'opportunismo sindacale e politico assolve il compito affidatogli dalla borghesia: controllare la classe operaia nei periodi di prosperità, ma controllarla soprattutto nei periodi di crisi, quando sono più che mai necessarie la sua collaborazione e la sua rinuncia a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. L'unica via che l'opportunismo addita, ma in circostanze come l'attuale con voce più imperiosa, è quella della sottomissione dei lavoratori ai supremi interessi nazionali. Non a caso a chi domanda ai bonzi sindacali come sarà l'autunno, essi rispondono: «Non sappiamo se sarà caldo o freddo. Noi non andiamo alla ricerca di stagioni calde, e non intendiamo batterci a colpi di scioperi generali. Se il governo accetterà il discorso non avremo grosse agitazioni [...] Anche con i padroni speriamo di non avere una stagione calda». (La Stampa del 26/9, intervista Vanni).

In questo spirito, la vertenza può anche iniziare subito; a chi farà paura, dal momento che l'inizio consiste nello spedire una lettera a palazzo Chigi, e un'altra alla sede della Confindustria, dell'Intersind, della Confcommercio?

NELL'INTERNO

- Un nuovo spauracchio: la disubbidienza civile;
- Nostrì interventi;
- Sguardi ad Est;
- Nuova iniziativa xenofoba in Svizzera;
- Etiopia: «emancipazione» controllata dai militari;
- Minoranze scomode e no;
- Il neofascismo problema ricorrente (V);
- Note su Gran Bretagna e Grecia.

trollare la classe lavoratrice. Ma la crisi incalza. Che cosa hanno essi da offrire ai salariati? Nulla, mentre agli operai comincia a mancare tutto.

Il dilemma è limpido e chiaro. Contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo, deve nascere, consolidarsi, estendersi il fronte unito del proletariato — unito al disopra di ogni muro divisorio, cementato dalle comuni esigenze, consolidato dall'uso delle armi di difesa e di offesa della classe, intollerante di ogni riguardo ai cosiddetti interessi superiori della patria!

CHI HA ORECCHIE PER INTENDERE INTENDA

Alcuni mesi fa (nei nn. 7 e 8) abbiamo criticato le posizioni di Lotta comunista, e una certa cerchia di lettori ha gridato allo scandalo per il tono "provocatorio" del titolo e delle proposizioni finali dell'articolo, non domandandosi neppure se corrispondessero alle conclusioni della nostra analisi. Diciamo subito che siamo stati volutamente provocatori, come esige la denuncia della falsificazione del pensiero di Lenin che A. Cervetto, massimo dirigente di quella organizzazione, ha tentato di contrabbandare in un opuscolo sulla questione del partito e dei suoi rapporti con la classe operaia. Non potevamo e non possiamo naturalmente credere che i militanti e i simpatizzanti di Lotta comunista siano in blocco e definitivamente asserviti ad una teoria e ad una prassi "leninista" a parole ma di fatto legate da rapporti di parentela piuttosto stretti con la parabola degenerativa della Terza Internazionale. Per questo, mentre abbiamo attaccato la direzione dell'organizzazione, rilevando l'abisso fra le intenzioni e gli sbocchi inevitabili delle tesi da essa sostenute e riassumendo questa valutazione nell'apostrofe che tante suscettibilità ha urtato — «Giù le mani da Lenin!» —, abbiamo parallelamente rivolto un chiaro invito alla riflessione e alla ribellione per quei giovani che non siano disposti a tutto tollerare, e a riconoscersi anzitempo invecchiati e intristiti in una routine di caricatura del rivoluzionamento marxista.

Non pretendevamo che il nostro appello venisse ipso facto raccolto né da pochi né da tanti, anche se nutriamo questa speranza e lavoriamo perché si realizzi. Il fatto che nessuno, per ora, sia uscito da Lotta comunista orientandosi verso una seria preparazione rivoluzionaria, non scalfisce minimamente né il contenuto né il metodo della critica a questa organizzazione. Dovrebbe essere abbastanza facile capire, infatti, che non possiamo, oltre un certo limite, assumere responsabilità altro che per noi stessi.

Neppure pretendevamo una risposta ufficiale alla nostra denuncia e polemica, e non perché ritenessimo i dirigenti di Lotta comunista incapaci di farlo, continuando la falsificazione, ma perché il silenzio sulle questioni sollevate, ma non inventate da noi, rientra nella logica di una politica posta sotto il segno dell'empirismo e perciò oscillante paurosamente dal codismo nei confronti dell'opportunismo ufficiale all'avventurismo più insensato. I fatti, almeno fino ad oggi, non hanno smentito la nostra opinione e se Lotta comunista si degnasse di formulare la propria, sarà solo per la pressione di una parte della sua base, o per prevenirla.

I lettori ricorderanno anche che avevamo esplicitamente assunto Lotta comunista ad esempio di atteggiamenti comuni, nel metodo, ad altri gruppi. La lingua batte dove il dente duole e la conferma ne è stata, fra le altre "reazioni", un tentativo di risposta e difesa di Lotta comunista da parte del «Bollettino per la sinistra comunista», curato dal Collettivo di Iniziativa comunista (nel numero di maggio). Se si considera che tale gruppo è un alleato riconosciuto di Lotta comunista, con cui ha organizzato non molto tempo fa un noto giro di conferenze per il paese, si coglie subito l'importanza della sortita, anche dal punto di vista della seconda.

Già altra volta ci siamo dovuti occupare dei progetti tenuti a battesimo da questa gente, che li riassume nella formula di «Livorno 1921». Si tratterebbe di mettere assieme una serie di organizzazioni, richiamanti ad una non meglio precisata "sinistra comunista", le quali si troverebbero oggi divise le une dalle altre per equivoci o per patriottismo settario, ma sarebbero unite dalla stessa fede e tendenti alla realizzazione dello stesso programma. Riapparirebbe così sulla scena, armato di tutto punto, il «Partito Comunista d'Italia»! Si aggiunga la mozione degli affetti e del buon senso, di sicuro effetto quanto a immediata popolarità, e si avrà un quadro abbastanza preciso delle posizioni di cui ci stiamo occupando (e che, per inciso, ci interesserebbe sapere quanto corrispondano a quelle di Lotta comunista). Per parte nostra, commetteremo l'«errore», anzi il «peccato», di ostacolare questa salutare operazione.

Non saremo evidentemente noi a tacere la debolezza delle forze operanti sulla linea della ricostituzione di un partito autenticamente marxista ed intransigentemente rivoluzionario, ma siamo fermamente convinti che questo programma e i suoi partigiani non possono essere sostenuti da un generico velleitarismo, giovanile o senile che sia. Sarebbe tuttavia ancora poco rispondere che non riteniamo che corra, fra noi e i gruppi di cui sopra, un rapporto di affinità se non apparente, e ci preme mettere in chiaro che senso abbia il nostro richiamo alla scissione di Livorno.

Nel primo dopoguerra, il dramma del movimento operaio e rivoluzionario è stato illustrato dall'arretratezza politica dei comunisti occidentali rispetto alla maturità del bolscevismo. Il congresso di Livorno è stato quanto di meglio abbia dato l'Europa dal punto di vista della convergenza verso il programma bolscevico — e perciò lo rivendichiamo —, ma non è uscito se non tendenzialmente dal quadro di quell'arretratezza. La ricostituzione di un vero partito comunista passa, secondo noi, proprio attraverso l'appropriazione degli insegnamenti di Lenin e di Trotsky alla luce del bilancio della successiva controrivoluzione, e non attraverso una farsesca ripetizione di Livorno. In altri termini, si deve ricominciare non dal punto più basso della tradizione rivoluzionaria, ma dal più alto. E i patrocinati di Iniziativa comunista, che parla anche pro domo sua, contrapponendo, come fanno e come abbiamo mostrato, un leninismo e un bordighismo entrambi deformati, non ricominciano né dal «punto più basso» né dal «più alto».

(continua a pag. 2)

I profeti del nullismo... rivoluzionario

Siamo costretti ancora una volta a denunciare come non solo estranea al Partito, ma apertamente intesa a sabotarlo, l'ennesima impresa di un gruppo fiorentino da un anno espulso dalle nostre file, ma rivendicante l'appartenenza ad un'organizzazione, come la nostra, della quale tuttavia dichiara di condannare l'orientamento in nome e virtù di una mistica comunione per filo diretto col «partito storico»: cioè la pubblicazione di un mensile presentato come «organo del Partito Comunista Internazionale» e intitolato «Il Partito Comunista».

Che vi sia gente non solo avvezza a recitare giornalmente il rosario, ma a farsene un vanto, e, nel caso specifico, da un lato a ripetere pappagallescamente i nostri testi, dall'altro a chiosarli a proprio uso e consumo, come nel n. 1 del suddetto foglio, potrebbe non meritare da parte nostra che una scrollatina di spalle: a ciascuno il suo hobby — neppure Marx ha potuto evitare che nascesse e prosperasse la mala pianta dei recitatori del rosario... marxista. Il guaio serio è che, quando scendono dall'empireo del «partito storico» per rimettere piede nella valle di lacrime del «partito formale» con i suoi ardui problemi di applicazione pratica del programma e dei principi, i falsi adoratori della «nostra tradizione» osannata tre volte al giorno fra segni della croce e occhi rivolti al cielo sfigurano quello che pretendono sia un patrimonio comune, al punto da giustificare le più infami accuse di nullismo, passivismo, meccanicismo rivolte ad esso dagli opportunisti, e suscitare nei proletari che li leggono come «cosa nostra» un senso più che legittimo di repulsiione.

Bastino due esempi. Per costoro, non diciamo l'astensionismo elettorale e parlamentare da noi rivendicato come soluzione tattica da applicare nei paesi di capitalismo avanzato e ai fini di un sano processo di formazione del partito di classe, e di cristallizzazione intorno ad esso di un'avanguardia rivoluzionaria spoglia di qualunque illusione (o anche solo residuo di illusione) democratica, ma persino il rifiuto del voto in generale, di qualunque voto (e perché no, allora, nelle assemblee sindacali?), diventa un principio, anzi un imperativo categorico fra il morale e l'estetico, un po' come per gli anarchici il rifiuto della «politica» e, orrore!, dello stato. E sarebbe ancora poco, come è poco l'orrore della vergine timorata di dio per la perdita della sua illibatezza. Per questi adoratori del partito metafisico e sovranistico, «il proletariato non ha niente da difendere e nemmeno da conquistare in questa putrida società, né forme né contenuti»: niente, intendiamoci

(continua a pag. 6)

Chi ha orecchie per intendere intenda

(continua da pag. 1)

dovevamo dire a questi « bolscevichi all'italiana », che meritano una polemica di asprezza direttamente proporzionale alla loro buona fede.

Iniziativa comunista ci accusa di aver attaccato Lotta comunista attribuendo un'importanza eccessiva alle parole e sottovalutando i fatti. Avremmo scordato che un passo avanti nell'organizzazione vale più di cento programmi, come dice Marx, e non capito che Lotta comunista avrebbe compiuto un passo avanti verso « l'organizzazione storica della classe ». A parte il fatto che la seconda affermazione ci sembra per lo meno da dimostrare, non abbiamo scordato un bel niente, ma contiamo, senza addentrarci in lunghe spiegazioni del brano parafasato, che nessuna persona di intelligenza media vorrà credere che Marx intendesse significare la non rilevanza della teoria e del programma ai fini della definizione del partito rivoluzionario o il loro ruolo di abbellimento superfluo. Non ci arroghiamo il diritto di dire a nessuno come deve pensarla, ma i ragionamenti di Iniziativa comunista ricordiamo molto chiaramente i discorsi sulla meta finale, sull'ideale e sul sole dell'avvenire, che facevano gli « intransigenti » a parole e « transigenti » nei fatti dirigenti il PSI prima, durante e dopo la guerra del 1914-18, così come richiamano l'intervento svolto da Costantino Lazzari al Terzo Congresso di Mosca per perorare il ricorso dello stesso PSI contro la scissione. E valgono questi accenni a dare anche un'idea di che « sinistra comunista » possa essere quella pretesa balia comune — non a noi, lo ripetiamo — di cui parla il « Bollettino ».

Per un movimento rivoluzionario, le « parole » e i « fatti » non possono andare in direzioni diverse e, nella fase storica che stiamo attraversando, le prime anticipano in generale i secondi. Applicando questo principio a Lotta comunista, abbiamo rilevato come la conclusione delle sue posizioni quanto a effettiva preparazione comunista, non certo quanto a messa in scena, sia desolante e come diseduchi politicamente giovani ed operai animati all'inizio da sane reazioni antiopportunistiche; in altro modo, abbiamo constatato come la teoria in senso proprio manchi assolutamente in Lotta

comunista e ci sia solo qualche misera bretella a coprire la nudità del solito negro politico (empirismo, eclettismo, pressapochismo, ecc.).

Iniziativa comunista, poi, quasi ammiccando, butta lì una citazione tratta dalle Tesi di Roma sulla tattica, testo che rivendichiamo tra quelli costitutivi della nostra organizzazione. Il paragrafo in questione esprime il concetto, giustissimo e generalissimo ad un tempo, secondo cui un movimento rivoluzionario deve esercitare, anche quando non sia possibile un'azione eversiva diretta, una sua influenza sugli avvenimenti attraverso i suoi rapporti e le sue pressioni verso altri movimenti politici.

Ciò — secondo gli « iniziativisti » — dovrebbe servire a metterci definitivamente in testa che non è col rigido teorico che si realizza quell'influenza e, forse, a convincerci che Iniziativa comunista è più vicina a noi che a Lotta comunista. Se così è, siamo di fronte al classico metodo del colpo al cerchio e alla botte, e la faccenda, piuttosto pietosa, non merita un rigo di commento. Non possiamo, invece, passare sotto silenzio il richiamo alle Tesi di Roma, e non perché ci dispiaccia che altri ne usino, ma perché, al solito, si tratta di un uso scorretto, cioè di una citazione isolata dal contesto e svuolata del significato originario.

Rinviamo all'integrale corpo di tesi, ci basti affermare che un'influenza sugli avvenimenti la vogliamo esercitare per l'integrale programma rivoluzionario; che non siamo disposti a pregiudicare per un successo immediato la preparazione delle condizioni della vittoria finale, per lontana che possa essere; e che è solo sul terreno dell'azione reale per la difesa economica e politica degli interessi immediati della classe, su cui intendiamo muoverci con questo criterio, che cerchiamo un confronto con altre organizzazioni e, se possibile, siamo pronti a preparare ed attuare specifiche convergenze.

Vogliamo concludere, ripromettendoci di tornare su Lotta comunista, con alcune parole « educatamente provocatorie ». Iniziativa comunista dice che, nonostante tutto, nella nostra polemica abbiamo posto problemi su cui vale la pena di discutere. Questa affermazione è già qualcosa di positivo, ma, purtroppo, non ha avuto seguito. Invece di ergersi malamente a paladini di Lotta comunista per non dire apertamente di avere accusato anch'essi il colpo, facciano questi signori la loro brava discussione e, forse, potremo degnarli di una miglior considerazione!

NOSTRI INTERVENTI

Non possiamo, per ragioni di spazio, riferire sugli interventi delle diverse sezioni nelle lotte rivendicative irresistibilmente provocate dall'attacco padronale ai salari e al posto di lavoro, e dall'aumento vertiginoso del costo della vita.

Ci limitiamo a citare, fra gli altri, i volantini distribuiti dai compagni di Schio sia per chiamare gli operai al rifiuto dello straordinario mentre alla Lanerossi si annunciano riduzioni dell'orario di lavoro e la Marzotto mette in cassa integrazione oltre 1.000 lavoratori, e alla vigilanza più stretta affinché questo rifiuto sia attuato senza eccezioni, sia per appoggiare i metalmeccanici di Marano indicando loro rivendicazioni d'interesse comune per tutti gli operai e metodi di lotta tali da estendere e rafforzare la solidarietà fra tutti gli sfruttati; e l'intervento di un compagno di Messina in un'assemblea chiamata ad approvare un sciudente « impegno di lotta » nell'ormai interminabile vertenza delle navi-traghetto, per smascherare la politica rinunciataria o addirittura sabotatrice degli interessi operai svolta da sindacati erettisi a difensori dell'economia nazionale borghese.

Il nocciolo delle posizioni proclamate e difese dalle nostre sezioni e dai nostri gruppi sindacali è riassunto in questo volantino, distribuito a Milano in occasione della vertenza alla Borletti.

Risposta proletaria all'attacco padronale, ai salari e al posto di lavoro

Proletari, compagni!

la messa in cassa integrazione, dopo aver colpito i 6.000 della Marzotto, i 6.000 della Indesit, i 1.600 della Philco, i più di 1.000 della Lanerossi, i 1.100 della Riello, i 1.500 della Carrello, i 1.500 della Tiberghien, e migliaia e migliaia di dipendenti di piccole e medie fabbriche soprattutto nei settori automobilistico, tessile edile, colpisce ora 2.500 lavoratori della Borletti.

I lavoratori sanno bene che la cassa integrazione è l'anticamera del licenziamento. A questo chiaro e deciso attacco padronale all'occupazione e ai salari è necessario rispondere con la lotta di classe, con la solidarietà operaia sia delle categorie colpite ora, sia delle categorie che possono esserlo nel prossimo futuro.

Parlare di crisi del settore auto e di quello tessile o di quello edile vuol dire parlare di crisi produttiva del sistema capitalistico. Contrapporre agli effetti di questa crisi (cassa integrazione per migliaia di proletari, disoccupazione sempre crescente, aumento dell'intensità e dei carichi di lavoro per i operai occupati, aumento degli straordinari e della fatica fisica) il « nuovo modello di sviluppo » coi suoi investimenti statali, significa spostare completamente la questione dagli interessi reali e immediati del proletariato agli interessi — antagonisti e inconciliabili — della classe dominante presentati come « interessi generali dell'economia nazionale ». Intanto le migliaia di proletari che vanno ad ingrossare la massa dei disoccupati (si parla di più di un milione, ufficialmente, entro dicembre) che prospettive hanno nell'immediato?

- 1) un isolamento reale dagli altri proletari;
- 2) un "sussidio" di disoccupazione da fame;
- 3) una lontanissima possibilità di trovare un altro lavoro;
- 4) una decurtazione consistente dei già bassi salari nel caso della messa in cassa integrazione.

Per gli operai occupati, invece, le prospettive sono:

- 1) un aumento dell'intensità e dei carichi di lavoro;
- 2) un aumento dell'orario di lavoro sotto la forma degli straordinari, dei cottimi, degli incentivi, ecc.
- 3) un'acuta concorrenza fra loro e i fratelli di classe disoccupati o in via di disoccupazione.

Per rispondere efficacemente a questo vasto attacco padronale, i proletari devono lottare, mobilitandosi in strati sempre più ampi, per questi obiettivi:

- salario integrale ai lavoratori messi in cassa integrazione;
- sussidio ai disoccupati, tale da garantire la loro esistenza e quella delle loro famiglie, il più vicino possibile al salario pieno;
- diminuzione dell'orario di lavoro, per tutte le categorie, a 35 ore la settimana in 5 giorni, in modo che almeno una parte considerevole dei disoccupati venga riassunta nella produzione;
- rifiuto degli straordinari e di tutti gli incentivi che aumentano la fatica, l'intensità, il carico e l'orario di lavoro.

Per sostenere queste rivendicazioni, è necessario combattere decisamente per una reale solidarietà di classe tra operai occupati e disoccupati, lottare contro la collaborazione interclassista attuata dalle direzioni sindacali — ispirate dai partiti cosiddetti operai — organizzarsi in comitati o collettivi di lotta composti da operai di diverse fabbriche, sia occupati che disoccupati, a sostegno di queste fondamentali rivendicazioni.

Contro l'attacco padronale ai salari e al posto di lavoro!
Contro la collaborazione interclassista tra sindacati, padronato e stato borghese!
Per gli interessi operai contro gli interessi dell'economia nazionale borghese!
Per la più vasta solidarietà di classe!
Per un fronte unito proletario contro il fronte unito di borghesia e opportunismo!

Un nuovo spauracchio: la disobbedienza civile

Il biglietto del tram più che raddoppiato, da 70 a 150 lire, quello della metropolitana da 100 a 200; le tariffe delle autolinee extraurbane maggiorate dal 15 al 35%. Ci pare che basti a motivare la collera operaia che sta alla base della cosiddetta « disobbedienza civile » milanese. E veniamo ai fatti.

Il 20 settembre si riunisce l'attivo dei 50 mila metalmeccanici della zona Sempione. La reazione è unanime: NO agli aumenti, autoriduzione delle tariffe! Gli attivisti sindacali di base passano immediatamente ad organizzare la propaganda dell'azione, che dovrà iniziare da tre giorni dopo.

L'indomani, i giornali raccolgono, spaventati, la notizia: orrore! siamo diventati alla disobbedienza civile. Lo stesso Corriere, solitamente improntato a un cauto e paternalistico riformismo filo-operato, ammonisce che la ripulsa di questo tipo di lotta dovrà essere netta e decisa, perché « porta all'erosione di ogni principio di convivenza, impedisce il funzionamento di ogni istituzione », alimenta miseria, malcontento, disordine e conduce, infine, dalla democrazia alla dittatura. Si riconosce, naturalmente, che « per un esercito di pendolari, costretti ad abitare a grande distanza dal posto di lavoro, l'aumento del biglietto del mezzo di trasporto può essere una tragedia »; si ammette che questo Stato, così ricco di esempi di malcostume, difficilmente potrà imporsi senza scosse, avendo perduto ogni prestigio "morale": « Non è facile farsi obbedire! » (come afferma il titolone in prima pagina del 22). Ma giungere fino alla disobbedienza civile! Come si osa anche solo pensare a roba del genere!?

I capi sindacali si tirano subito indietro: « In qualche caso [...] sono stati i veggono! » tra gli ultimi a conoscere le decisioni della "base" [...] Dal canto loro, hanno cercato di gettare acqua sul fuoco », chiarendo che « questa forma di protesta non trova [in essi] alcun consenso » (cfr. il biglietto della discordia, nel Corriere dello stesso giorno). A loro volta, i capipartito, prontamente intervistati, prima che fosse attuata l'"inconsultata" protesta, si sono trovati perlopiù tutti d'accordo nell'affiancarsi ai bonzi sindacali nella meritoria opera di spegnimento del fuoco. La DC ha condannato l'"irrazionalità" della protesta (per questi brutti ceffi, è "razionale" il tagliagoverno sistematico delle borse operaie!); il PSDI ha rincarato la dose: nessun tipo di società può tollerare la disobbedienza, perché « i cittadini hanno il dovere di partecipare alle difficoltà ». Quali cittadini? Non vi pare che i proletari partecipino di già sufficientemente, e da soli, a tutte le difficoltà cosiddette comuni, prima producendo ricchezza sociale, poi facendosi spogliare dal capitale? Il PSI si stupisce: come si fa a non pagare? Ma non capite che i « ritocchi » (non è un bell'eufemismo?) servono alla « necessità indilazionabile di compiere investimenti »? Si torchia una volta di più il proletario, fino all'assurdo di gravare su quel supplemento di lavoro non pagato che è il trasbordo casa-galera aziendale: ebbene, questa, per il PSI, è la politica degli investimenti!

Faccia ancor più cornea, il rappresentante del PCI parrebbe l'unico ad ammettere che gli aumenti sono da respingere; ma, per intanto, si scaglia contro la "forma" della lotta decisa dai lavoratori: « L'unica lotta possibile contro i rincari del trasporto non è quella della disobbedienza, ma dello sciopero contro l'applicazione delle nuove tariffe ». Benissimo! Perfettamente d'accordo! Ma dov'eravate, signori del PCI, al momento dello sciopero proclamato dal CUB-ATM, che comprendeva, tra i punti qualificanti, l'opposizione agli aumenti allora « in

via di studio »? Eravate non ad aiutare questi compagni, stringendo intorno ad essi la solidarietà compartecipe di tutti gli altri lavoratori, ma a sabotare nel modo più vergognoso la loro lotta, fino al punto di inviarle contro delle squadre anticriopero; eravate a firmare con tutti i partiti del famigerato arco democratico un appello al linciaggio morale di quei compagni! Ora volete lo sciopero? Vi vedremo all'opera! I lavoratori sapranno e dovranno giudicarvi!

Torniamo allo svolgersi dei fatti. Il 23 la protesta viene messa in atto, investendo un numero imprecisato di lavoratori, particolarmente compatti all'Alfa ed alla Falck (i dati sono contraddittori, ma il Corriere parla di 5.000 « disubbidienti », cfr. 24/9). Gli attivisti sindacali di base sono direttamente coinvolti nella protesta, e tocca anzi loro di organizzarne l'esecuzione disciplinata e compatta. Nel frattempo si mobilitano anche i "vertici": si mobilitano sì, ma per rimettere tutto a posto. « Il vertice sindacale disapprova i casi di disobbedienza civile » (titolone in prima pagina del 25). Si vuole isolare ed intimidire i lavoratori in lotta. Senza mezzi termini, F. Marini della CISL parla di « forme di lotta estranee alle tradizioni e alle concezioni del movimento sindacale », e

quindi della necessità di « isolare » queste forme che comprometterebbero l'unità con gli altri lavoratori (questa poi!) e con la solita opinione pubblica, finendo per essere, insomma, « corporative », cosa poi non finisce per essere corporativa secondo questi messeri, solo dio lo sa: forse il crumiraggio organizzato con l'imprimatur dell'opinione pubblica! Montanelli e la sua ghenga sarebbero d'accordo).

Contemporaneamente, poiché non si possono misconoscere le necessità operaie che premono minacciosamente alle porte degli stessi sindacati, ecco costoro chiedere alla giunta regionale la sospensione (notate bene, non il ritiro) degli aumenti, quale condizione per mettersi al tavolo delle trattative, lasciando esplicitamente intendere che gli aumenti non saranno rifiutati purché « si avvii il discorso sulla riforma dei trasporti ». Ma la risposta della giunta è secca: « Non possiamo tornare indietro sulle nostre decisioni premiando così la disobbedienza civile ». Di qui la necessità di proclamare uno sciopero regionale, che, se si farà come vogliono gli operai, si cercherà in ogni modo di spezzare per zone e categorie, limitandolo a poche ore, per poter accedere infine al tavolo delle trattative e lì contrattare la legittima rabbia operaia con nebulose pro-

messe di riforme, ristrutturazioni, contrattate, ecc. La lotta contro gli aumenti dei prezzi? Per i sindacati è un terreno su cui deve giocarsi una parte del loro potere sulle masse. « Qui si giocano » afferma Pugno, segretario della CISL torinese — i nostri rapporti con la gente, è in discussione la nostra capacità di costruire un'ipotesi alternativa. In questi ultimi mesi c'è stata una battuta di credibilità verso il sindacato. Ora noi questa credibilità la riconquistiamo cavalcando la tigre » (cfr. L'Espresso, n. 39, 29/9/1974, pag. 8). La sapranno cavalcare aggirando le richieste che salgono dalla gran massa operaia? E' quanto staremo a vedere.

La nostra posizione

Nel momento in cui scriviamo, tutto è ancora in alto mare. Si parla dello sciopero regionale, ma ancora non si conoscono le direttrici di azione e le sue modalità. Intanto la « disobbedienza civile » continua, pur accennando a dar sintomi (prevedibilissimi) di stanchezza. Oltre tutto, al sabotaggio dei vertici sindacali si è accoppiato, facendosi forza di esso, l'intervento repressivo dell'apparato statale. « Secondo quanto ha reso noto la Questura milanese — scrive il Corriere del 25 — funzionari di polizia in collaborazione con agenti della Strale hanno controllato ieri i documenti di viaggio dei passeggeri alle fermate di pullman delle linee extraurbane [...] 91 persone, sempre secondo la Questura, sono risultate provviste di biglietto o del tesserino di abbonamento con le nuove tariffe. Questi lavoratori sono stati identificati e denunciati all'autorità giudiziaria ». Si vuole dare, col terrorismo aperto, il colpo di grazia alla lotta (non ad una particolare "forma" di lotta, beninteso, ma alla stessa possibilità dei lavoratori di battersi per i loro diritti).

Qual è, di fronte a tutto ciò, la nostra posizione di militanti rivoluzionari? Scrivevamo nel numero precedente che le parole d'ordine tipo « non pagamento delle bollette », ecc. sono sfasate rispetto alle necessità del momento, in quanto « anche se non scartabili a priori, sono quanto meno postulabili soltanto in una situazione di grande intensità delle lotte sociali e di estesa mobilitazione degli operai, ben lontana dall'attuale momento » (cfr. Un episodio di sabotaggio sindacale...). Ci pare che questa affermazione resti sostanzialmente confermata. E' vero che c'è stata l'impenata generosa della « disobbedienza »; tuttavia, è anche vero che o essa riesce a diventare, anche sotto lo stimolo degli elementi di avanguardia della classe, un'occasione di mobilitazione generalizzata mirante ad infrangere i limiti del « patto sociale » imposto dall'opportunismo sindacale e politico con un deciso ricorso all'arma dello sciopero generale di tutte le categorie per la difesa delle proprie condizioni di vita, o è inevitabilmente destinata a disperdersi in rivoli individuali, ad essere riassorbita, lasciando amarezza e scontento nei singoli proletari. Resta valido, quindi, l'imperativo di « strappare il palmo al terreno all'opportunismo tuttora egemone sulla classe operaia » attraverso una serie di dure lotte sempre più generalizzate. Ciò non toglie che le impenate, quando si presentano, vadano salutate positivamente per quanto di positivo esprimono nel senso di porre questa esigenza. E' evidente che siamo le mille miglia più vicini al proletario che scende istintivamente in lotta, anche se in maniera confusa o disordinata, che non al burocrate opportunista che fa la critica « corretta » delle « forme »

Corrispondenza da Bolzano

Aumenti delle tariffe elettriche e « lotta » sindacale

Riceviamo dai compagni di Bolzano la seguente nota sugli aumenti delle tariffe elettriche nella loro provincia e sull'atteggiamento assunto dai sindacati in sede locale. Si avrà modo di constatare come, al di là delle differenziazioni formali sui « metodi di lotta », a Bolzano come a Milano la politica dei sindacati segua un'unica via: quella della cogestione col padronato, nel vano tentativo di conciliare interessi operai ed esigenze capitalistiche. E' contro questa via che i lavoratori dovranno impegnarsi se vorranno salvaguardare i loro interessi immediati e finali di classe.

In provincia di Bolzano esiste una Azienda Elettrica Consorziale pubblica, indipendente dall'ENEL. Il prezzo dell'elettricità è sempre stato inferiore a quello nazionale (39 lire per Kwh per uso domestico; 11,7 per uso industriale). Ma ora è giunto per l'azienda il momento di ritoccare le tariffe: « ritocco » quasi del 100%! « Noi comprendiamo che si tratta di un grave sacrificio che chiediamo a molti utenti, per i quali un aumento di 10 mila lire a trimestre può essere pesante, ma non abbiamo alternative », afferma il presidente dell'AEC (Alto Adige del 7-9).

I sindacati, dopo alcune riunioni dei delegati, sono giunti ad un incontro con l'Amministrazione Comunale e con la Commissione Amministrativa dell'AEC. In questa sede, i sindacati hanno fatto presente la triste situazione dei ceti popolari, chiedendo la revoca dell'aumento; il sindaco, la situazione ancor più triste (secondo lui) dell'AEC. Un dirigente picista dell'FLM ha protestato contro il provvedimento, in quanto — « antidemocraticamente » — non si erano prima consultati i consigli comunali dove sarebbe rappresentata tutta la popolazione (consigli, si badi bene, tutti in mano alla DC ed al Sudtirolel Volkspartei, ed espressione di un ceto medio tanto ottuso quanto bigotto). Altri sindacalisti hanno chiesto che rappresentanti sindacali fossero presenti nel Consiglio d'Amministrazione dell'AEC, non incontrando alcuna opposizione nel presidente dell'AEC che, anzi, si è detto molto lieto delle buone disposizioni cogestionali dei sindacati. Si è arrivati così alla sospensione dell'aumento in vista di un incontro con i dirigenti sindacali per discutere gli aspetti tec-

nici ed economici del problema. La piattaforma sindacale elaborata successivamente si incentrava sui seguenti punti: ridimensionamento degli investimenti; nessun aumento per il '74; ristrutturazione delle tariffe nel '75, salvaguardando le utenze popolari; razionamento della quota di energia esuberante oggi concessa all'ENEL e, d'ulcis in fundo, inizio di una « informazione di massa » su come usare gli elettrodomestici e i limitatori di potenza (roba da "Quattrosoldi").

All'incontro del 6 settembre la risposta dell'AEC è stata una doccia fredda: conferma degli aumenti, con una diminuzione di 3-4 lire sulle nuove tariffe da recuperare metà nel '75, metà nel '76. Da parte loro, « i rappresentanti delle organizzazioni sindacali hanno manifestato la loro profonda insoddisfazione per la mancanza di sensibilità da parte dell'AEC nel non voler considerare la grave condizione dei lavoratori nella nostra provincia ».

Ed ora? Le proposte sindacali saranno presentate alle assemblee dei lavoratori. Si parla di sciopero generale e di « rifiuto generalizzato del pagamento degli aumenti » (così aveva proclamato l'FLM nel primo volantino: staremo proprio a vedere, dopo la crociata generale contro la « disobbedienza civile » a Milano!). Non sappiamo come la vicenda si concluderà, ma è certo che rifiutandosi di legare il problema delle tariffe a quello del carovita e quindi del salario e di tutte le altre rivendicazioni di fondo non si riuscirà mai a difendere efficacemente gli interessi operai, tanto meno se si pretenderà di farlo attraverso una partecipazione del sindacato alle scelte padronali e governative.

di lotta sbagliate, in realtà mirando a colpire la stessa capacità di lottare in quanto tale. E' anche evidente che, data una situazione, da una parte, di predominio opportunista sulla classe, dall'altra di « scoppio » delle contraddizioni del sistema che costringono i lavoratori a scendere sul terreno della difesa campale delle loro condizioni di vita, il cammino della ripresa rivoluzionaria non può essere (e, in effetti, non lo è, né lo sarà mai in maniera assoluta) rettilineo. L'esplosione di « disobbedienza » può essere un fattore che, se si trasmette per contagio in vari settori (casa, servizi, ecc.) e per tutto il paese, è suscettibile di costituire una contraddizione non più facilmente « cavalcabile » dall'opportunismo e quindi di predisporre una base concreta per una più ampia, generalizzata, strategicamente diretta mobilitazione.

I comunisti rivoluzionari devono essere pronti non solo a spiare tutti i sintomi di una possibile ripresa proletaria, ma a sorreggere le iniziative corrispondenti, per la volontà e la povertà di lotta che esprimono, a questo fine. Nel caso della « disobbedienza civile », al di là di quelli che possono essere i nostri criteri generali di movimento, e senza mai dissimulare le nostre posizioni, va dato il massimo appoggio alle giuste richieste dei lavoratori in lotta e alla loro azione contro la canea reazionaria ed opportunista che va dall'« opinione pubblica » agli uffici sindacali d'alto bordo. Va assolutamente propagandato un movimento di solidarietà ed appoggio a quanti vengono colpiti dalle forze

poliziesche dello stato borghese e lasciati soli dai loro « dirigenti ». Solo a questa condizione si può portare un'avanguardia dei lavoratori sul terreno di una più generale e corretta comprensione del nostro programma di lotta rivendicativa immediata e politica generale.

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Ricordando Amadeo: Mario 5.000, Livio - Rita - Lupo - Lucia 13.000, Peppino 3.000, Elisabetta 1.000, Gianni 3.000; CUNEO: in Sezione 20.000; BOLZANO: alla riunione del 18 agosto 14.500; UDINE: strillonaggio 3.350, in Sezione da maggio a fine agosto 104.025; COSENZA: il compagno F. 5.000, strillonaggio 700; SCHIO: strillonaggio 11.600; in Sezione 40.400; FORLI': strillonaggio Anic e Forli 6.000; IVREA: giugno: strillonaggio 27.350, in Sezione 55.850; luglio: strillonaggio 37.200, in Sezione 69.250; agosto: strillonaggio 21.200, in Sezione 66.500; MILANO: alla riunione del 31 agosto 75.000, strillonaggio 19.950, in Sezione 72.750, compagni nordici 230 (circa L. 55.000), sottosc. scaff. 46.000; MESSINA: dal compagno M. di G. 6.000, il compagno E. 7.000 e per sottosc. straordinario 8.000; BELLUNO: strillonaggio 1.450, sott. speciali 25.500; MESSINA: alla riunione Me-Ct. del 15-9 7.000.

SGUARDI AD EST

Ombre russe sui Balcani

I) Bulgaria: assorbimento nell'URSS?

Questa, secondo taluni commentatori, la prospettiva che si viene profilando per lo stato balcanico, economicamente da serie B, ma sul piano strategico, politico-militare, situato in una posizione chiave. L'assorbimento nell'URSS — scrive A. Sterpellone (cfr. *Il cuore a Mosca*, ne *«Il Mondo»* del 19-9-74) — costituirebbe il primo passo di una più ampia manovra a tenaglia «contro le dissidenze jugoslave, albanese e romena». Ma la posta sarebbe ancor più grossa: il controllo di tutta la zona balcanica in direzione sia dell'Europa, sia dell'Asia minore, come dimostra anche la «larghezza di vedute» della diplomazia russa nella sua politica verso la Grecia nella recente crisi cipriota.

Preannunzi del possibile passaggio della Bulgaria a sedicesima repubblica dell'URSS — riasume ancora lo Sterpellone —, si sono già avuti in passato, «dalla riforma costituzionale del 1971 alla rivalutazione della legge del 1950, che attribuisce ai cittadini sovietici completa parità di diritti e di doveri con i bulgari», fino alle recenti affermazioni del leader bulgaro Zivkov «che l'URSS è la seconda patria dei bulgari» e che si sta preparando un «avvicinamento al più alto livello» tra i due Paesi.

I molteplici legami etno-culturali e politici tra Bulgaria ed URSS e la debolezza strutturale dell'economia bulgara potrebbero indurre, almeno in teoria, a questo passo: a Sofia non si av-

vertirebbe una perdita del prestigio nazionale, alimentato anzi dal rivendicazionismo territoriale ai danni della Jugoslavia che l'URSS lavora a fomentare. Sempre in teoria, l'URSS verrebbe così a costituire un ulteriore cuneo divisorio tra i tre paesi dell'Est ribelli — ognuno a suo modo — alle direttive di Mosca. Sarebbe una soluzione ideale per i piani egemonici dell'imperialismo russo. Ma... ma potrebbe tutto ciò filar liscio come l'olio?

All'integrazione della Bulgaria nell'URSS farebbero da immediato contrappeso le rafforzate spinte indipendentistiche jugo-albanesi-romene, con riflessi sul piano della preparazione militare, e l'inserimento di forze occidentali in appoggio ad esse in funzione di contenimento antirusso. Soprattutto, non è escluso che ne verrebbe accentuata la linea tendenziale di distacco dall'URSS di paesi, come l'Ungheria, che mal sopportano di essere colonizzati dalla «patria del socialismo» (proprio perché non si tratta di paesi a struttura agricola arretrata e a bassi tassi di sviluppo industriale) e che, se oggi si muovono con la dovuta cautela nei confronti dell'incomodo tutore, potrebbero — all'occorrenza — stringere i tempi della resa dei conti.

Il diavolo imperialista fa le pentole, ma non i coperchi: una «facile soluzione» del controllo russo sui Balcani è destinata a rimanere un pio desiderio degli strateghi moscoviti.

II) Jugoslavia: stalinismo all'attacco

Se nel caso della Bulgaria la via di una totale integrazione nell'ambito politico russo potrebbe, in linea teorica configurarsi come integrazione territoriale *tout court* del paese nel mosaico delle repubbliche «sovietiche», ben altrimenti si pone il problema nel caso della Jugoslavia. Qui le compiacenze interne non hanno mai raggiunto, né lo potrebbero in un immediato futuro, i livelli di servilismo pro-russo di altri paesi. Gli slavi del sud hanno tradizioni storiche loro, materializzate, in piena indipendenza da Mosca, nella conquista dell'unità del paese nel corso di una dura lotta contro i tedeschi nella 2° Guerra Mondiale e nel varo di una politica economica nazionale che ha condotto nel '48 all'aperta rottura col Cominform.

La batosta jugoslava ha lasciato le sue cicatrici nella dirigenza russa. L'attento occhio di Mosca non si è mai staccato da Belgrado dopo il clamoroso urto del '48, e mister Breznev non sembra meno preoccupato di Stalin della necessità di riassorbire, con le buone o con le cattive, l'incomoda dissidenza che toglie all'URSS il controllo di una delicatissima zona-ponte con l'Occidente.

A testimoniare tutto ciò salta fuori la notizia di uno sventato complotto contro Tito da parte di una opposizione stalinista interna, localizzata principalmente nel Montenegro (zona tradizionalmente più «aperta» all'URSS), avente nell'URSS il suo punto di riferimento. Tale opposizione aveva tenuto già nel giugno scorso, a quanto pare, un congresso clandestino nella cittadina adriatica di Bar, in presenza di 40-60 «delegati», e tale congresso si era «autobattezzato quinto congresso del PC jugoslavo» (cfr. E. PETTA, *Tre processi ai filosovietici che complotavano contro Tito*, nel *«Corriere della Sera»* del 13-9-74). Alla fine del mese, o ad inizio di luglio, la polizia titina vi aveva già messo sopra le mani, ma solo oggi se ne parla...

L'opposizione interna fomentata da Mosca ha i suoi punti di forza, come altre volte s'è detto, nel PC Croato in esilio, in cui lo stalinismo si mescola al nazionalismo croato (al punto di «aprire» al frontismo «nazionale» con gli «ustascia» fascisti, dal canto loro pronti ad aprire a Mosca purché sia assicurata una Grande Croazia libera ed indipendente!); nel «gruppo di esiliati jugoslavi operanti a Kiev, dove si trovano dal 1948 e agitano da allora le acque in senso antititino sotto l'occhio compiacente e compiaciuto delle autorità sovietiche» (cfr. *art. cit.*), e, in gene-

perlomeno] di formare un partito di opposizione al regime di Tito»; non certo il primo attacco che viene portato contro di esso (si pensi solo al recente piano di «guerra partigiana» all'interno del paese da parte di una banda croata sgominata in battaglia sino all'ultimo uomo!). Come mai tanto ritardo nel darne notizia e tanta parsimonia di dettagli? Ricordate il «battage» anti-italiano dei mesi scorsi per «l'attentato all'integrità territoriale jugoslava» (la questione della cosiddetta zona B)? Allora si fece di tutto per gettar benzina sul fuoco; oggi, di una questione ben più grave — che pare comportasse un piano di eliminazione fisica del presidente Tito —, si parla poco e in sordina. Perché? «Evitare pericolose polemiche», «cercare un «chiarimento»: questi gli imperativi emananti da Belgrado. Come abbiamo scritto in *«Si torna alla difesa dei «sacri confini»?*» (n. 9 del 1974), il mi-

Inflazione anche ad Est?

L'interrogativo lo ha posto, a professoroni ed esperti dell'Est e dell'Ovest, il recente Seminario Internazionale organizzato dal CESES a Venezia (se ne vedeva, per intanto, la cronaca di P. Sormani sul *«Corriere della Sera»* del 31-8).

I rappresentanti del «socialismo» marca Est si sono, grosso modo, divisi sulla questione in due gruppi: il primo, comprendente i teorici del «tutto va bene, madama la Marchesa», (ovvero: socialismo ed inflazione sono incompatibili), tipo i bulgari; l'altro comprende i portavoce dei paesi economicamente e socialmente più dinamici (come l'Ungheria e Jugoslavia), che non solo hanno ammessa l'esistenza dell'inflazione ad Est, ma l'hanno giustificata e, addirittura, propugnata entro certi limiti («il relatore jugoslavo — scrive il Sormani —, non solo ha ammesso l'inflazione, ma l'ha definita inevitabile e quasi positiva»). I limiti «fisiologici» indicati da questi ultimi sono quelli entro i qua-

naccioso premere dei supercolosissimi USA-URSS e il timido tentativo di inserimento nel gioco dell'Europa si fanno sempre più «attuali», e Tito lo sa bene. La mobilitazione per resistere a questo stritolamento non può non assumere forme diverse: nel caso dell'Italia (dietro la quale stava e sta l'Occidente) essa ha seguito una sua linea «dura»; nel caso della Russia, che gioca la carta di un falso «socialismo» per scardinare il paese dall'interno oltre che dall'esterno, la preoccupazione dei titini è di non forzare la situazione sul piano diplomatico, nel quadro di rapporti di forze estremamente deboli per il regime.

A quando il prossimo atto dello scontro internazionale d'interessi fra le «superpotenze» sulla pelle dei paesi gregari? A quando l'inizio di una risposta internazionale del proletariato a questo gioco che finirebbe per insanguinare l'intero globo?

li inflazione si presenta come riflesso di un processo di sviluppo del mercato e di una più spedita integrazione tra i due sistemi Est-Ovest che valga ad eliminare le arretratezze «strutturali» delle economie «socialiste».

La «pianificazione» di tipo sovietico, si è constatato nel corso del Seminario, può «controllare» i prezzi, ma... al prezzo di provocare la rarefazione o la scomparsa dei prodotti più richiesti dal mercato. Non si può agire nel quadro mercantile senza accettarne tutte le regole di fondo. Un esempio spicciolo di «pianificazione» del genere lo si può desumere dall'esperienza dei «prezzi controllati» dai nostri regolatori del CIP: zucchero e pasta si vedono temporaneamente fermati al prezzo, ma intanto la merce viene lesinata, razionata, poi «sparisce», infine... aumenta con una brusca impennata. Che altro mezzo (che non sia nell'immaginazione demagogica di qualche «capopopolo») ci sarebbe per evitare l'aumento in oggetto?

Comprimere con decisione i consumi operai. Il segreto della «pianificazione» russa sta essenzialmente lì. Nel frattempo, di fronte alla scarsa «rappresentabilità» del mercato legale, ecco l'espandersi del mercato nero, vero termometro del rapporto domanda-offerta in apparenza contenuto entro le «norme» dei piani.

Quali le prospettive per il futuro? L'aumento dell'inflazione anche ad Est. Ciò, ha sintetizzato l'americano Garvy, per tre motivi: l'allargarsi del «consumismo»; l'aumento dei prezzi delle materie prime ed in primis del petrolio; lo sviluppo del commercio Est-Ovest con conseguente adeguamento, alla lunga, tra prezzi interni ed esteri. Tre fattori che, in sostanza, si riducono fondamentalmente ad uno: lo sviluppo del processo di integrazione dell'Est nell'ambito dell'economia di mercato occidentale, con le relative conseguenze. Non si può chiamare i capitali tedesco-occidentali, tanto per dirne una, «a soccorrere l'industria sovietica con un sostanziale apporto finanziario e tecnologico», per rimediare al «parziale fiasco del russo quinquennale in corso» (cfr. V. Brunelli, *Gromiko oggi a Bonn cerca finanziamenti*, nel *«Corriere della Sera»* del 15-9), pensando poi di restar fuori dalle burrasche che agitano il mare monetario occidentale. Coi capitali si esporta anche l'inflazione.

Un caso tipico delle contraddizioni inerenti al sistema capitalista internazionale nei paesi dell'Est è dato dal caso del petrolio russo: l'URSS, a quanto pare, strabocca di petrolio e potrebbe teoricamente avvantaggiarsi sul piano del mercato internazionale, con effetti di sicura prevenzione anti-inflazionistica all'interno. Senonché, il fatto che l'URSS sia «la principale fornitrice dei paesi dell'Europa orientale, il cui fabbisogno cresce continuamente e che non vorranno, e non potranno, pagare prezzi troppo maggiorati», e gli alti costi di estrazione (tanto alti «che il governo ha chiesto l'assistenza dell'America»), inducono a conseguenze alquanto diverse dalla rosea e semplicistica prospettiva di cui sopra. Nel primo caso, l'intreccio dei fattori economici e politici dovrà indurre l'URSS a saper misurare la forza di pressione «puramente economica» da esercitare sui paesi dell'area satellite, proprio per non perdere — in prospettiva — dei punti sul terreno politico;

nel secondo, per superare l'andicap tecnologico e recuperare per questa via le posizioni compromesse in economia, è costretta a ricorrere all'aiuto (cioè alla penetrazione dei capitali) USA, con relativo allargamento del processo d'integrazione capitalistico a scala mondiale.

I paesi più dinamici dell'Est mostrano di accettare appieno le regole del gioco.

L'Ungheria ha stabilito un triplice regime dei prezzi: fissi, oscillanti entro margini prefissati, liberi, e con ciò ha automaticamente aperto la strada ad una inflazione controllata. Tale conseguenza era scontata, ed anzi, a suo tempo, i riformatori ungheresi hanno indicato nell'inflazione misurata e nella disoccupazione a piccole dosi un ottimo strumento di regolamentazione e stimolazione di un mercato già troppo ampio e complesso per essere costretto entro la camicia di forza dei «piani». La Jugoslavia, più bisognosa di bruciare le tappe, per motivi economici e politici insieme, ha pagato il suo «sviluppo» in maniera più massiccia: alti tassi di emigrazione e disoccupazione ed una inflazione galoppante al 30%. Dopo di che si afferma, per bocca del prof. Bajt, che «il sistema che l'ha generata (l'inflazione) produce risultati complessivamente superiori». Eh, già: il capitalismo è il migliore dei mondi possibili...

Le «attuali condizioni di inflazione», ammettono esplicitamente i managers jugoslavi, hanno «assunto oramai misure mondiali» (Cfr. *La strada del progresso jugoslavo*, ne *«Il Panorama»* di Fiume, n. 16, 31-8-74). A ciò non si rimedia con espedienti, ma col potenziamento delle proprie capacità concorrenziali sul mercato internazionale: ecco la soluzione «realistica». Di petto a un deficit della bilancia dei pagamenti di 720 miliardi di dollari, occorre — essi affermano —, sviluppare le possibilità di sfruttamento intensivo delle proprie materie prime, rendere più dinamica l'esportazione, comprimere i consumi operai (testualmente, si vuole usare il grano jugoslavo — generosa utopia! — «come gli altri usano il petrolio!»). E' la via battuta da tutti i regimi capitalisti, decisi a mangiarsi o vendersi la pelle dei propri proletari. Fino a che limite potranno farlo? Stabilire questo limite è precisamente il compito più arduo, impossibile — diciamo noi —, dei «pianificatori» dell'Est come dell'Ovest.

NUOVA INIZIATIVA XENOFOPA IN SVIZZERA

La solidarietà con i lavoratori immigrati non può e non deve limitarsi a rispondere NO!

Il 20 ottobre, il popolo svizzero è chiamato a pronunciarsi sulla proposta di modifica della costituzione federale avanzata dal gruppo «Action Nationale» contro «l'invasione e la sovrappopolazione straniera».

Questa iniziativa mira a limitare le naturalizzazioni a 4.000 all'anno, e ad impedire che il numero dei residenti stranieri non superi in complesso i 500.000 (la popolazione «straniera» non dovrebbe eccedere in ogni cantone il 12% della popolazione svizzera, con l'eccezione del canton di Ginevra dove sarebbe ammesso il 25%). Non sono calcolati nel numero degli stranieri 150.000 stagionali che non risiedono in Svizzera per più di 10 mesi e non vi hanno la loro famiglia, il personale ospedaliero e i diplomatici; se approvata, la misura rimarrebbe in vigore fino all'1 gennaio 1978.

Quando si consideri che su una popolazione di 6,5 milioni si contano oggi 1.052.000 stranieri, di cui il 57% esercita una funzione produttiva, si può misurare l'assurdità e il cinismo di una simile proposta. Essa implicherebbe il rinvio al paese di origine di 300.000 lavoratori annuali, 42.000 stagionali e 22.000 frontalieri, al ritmo di 500 al giorno per tre anni. Tuttavia, l'«iniziativa» presentata dall'estrema destra xenofoba trova un'eco nella popolazione grazie agli argomenti messi in campo (non si dimentichi che una iniziativa analoga, sottoposta a referendum il 7 giugno 1970 ha raccolto il 46% dei suffragi). L'estrema destra infatti non si limita a lanciare slogan come la penuria di alloggi, la mancanza di posti negli ospedali e nelle scuole, i danni causati da persone dal comportamento quotidiano diverso da quello svizzero ecc., ma si spinge fino a citare statistiche sull'economia nazionale per dare veste «scientifica» alla sua ideologia razzista. «Sono 200.000 «buoni» franchi svizzeri — essa dice — che l'economia nazionale deve trovare per ogni nuovo operaio; il rendimento economico di un immigrato è di 10.000 frs. all'anno, e occorrerebbero vent'anni perché uno straniero ammortizzi le spese d'investimento da lui causate». Questi argomenti, frutto di un grossolano cinismo, tendono a scaricare sulle spalle degli im-

migrati le esigenze dello sviluppo capitalistico, mentre è appunto questo sviluppo che, per il suo dinamismo, getta nella mischia milioni di individui la cui unica risorsa è, per alcuni, di espatriare per sopravvivere. Misericordia del «pensiero» borghese che scambia gli effetti per le cause, e viceversa!

Nella situazione attuale, l'estrema destra elvetica e xenofoba non è che l'agente di una politica restrittiva imposta da una depressione economica rampante che non è solo nazionale ma internazionale, premessa a sua volta di una crisi generale del capitalismo. Il malcontento del «popolo svizzero» e in particolare del proletariato per l'aumento dei prezzi e il rincaro generale del costo della vita trova per ora una valvola di sfogo negli slogan xenofobi della estrema destra. Il proletariato svizzero, composto in maggioranza di un'aristocrazia operaia, si sente più vicino agli interessi nazionali borghesi che ai propri interessi di classe. Nessuna solidarietà può esistere, oggi, fra questo strato comprato dal capitale e la massa sfruttata dei proletari immigrati e, in particolare, degli stagionali. D'altra parte, i sindacati sono i degni rappresentanti di questa aristocrazia, e la politica detta della «pace del lavoro» è la sua stessa politica. Ma i proletari svizzeri devono pur ricordare che il loro livello di vita dipende dalle leggi del capitale, e che le loro condizioni si aggraveranno nella stessa misura in cui si aggraverà la situazione economica generale. Solo la solidarietà fra tutti gli sfruttati, sotto la guida del partito di classe, permetterà di superare un ordine sociale fondato su un'assurda, frenetica accumulazione che, alla fine di un ciclo, non genera se non disoccupazione e miseria e, nel caso più sfavorevole, guerra.

Del resto, va osservato che, posti in certe condizioni economico-sociali, svizzeri ed emigrati si ritrovano uniti nella lotta contro il padronato. E' una delle lezioni che si devono trarre dallo sciopero alla Buerger e Jacobi di Bienne (cfr. il numero scorso), in cui il fronte di classe svizzeri-immigrati ha resistito fino all'ultimo malgrado i tentativi di divisione da parte di sindacati e padroni. Se il proletariato è ancora in grande maggioranza xenofobo,

è anche perché subisce le pressioni ideologiche della borghesia che, per salvare il suo regime di classe, cerca di scaricare sulle spalle degli sfruttati il peso delle contraddizioni capitalistiche e a questo scopo non esita a mettere avanti, con gran chiasso pubblicitario, un'estrema destra il cui vuoto politico è solo eguagliato dall'incompetenza in materia di economia.

I partiti borghesi tradizionali condannano tutti la nuova iniziativa e chiamano — Consiglio Federale in testa — a votare NO. Questo non ha impedito allo stesso Consiglio Federale di mettere in vigore dall'1 agosto '74 una serie di decreti intesi a «stabilizzare gli effettivi degli stranieri», il cui aumento annuo dovrebbe tendere a zero entro un decennio. Tutti i settori sono oggi contingenti, anche quelli che, come gli ospedali, le scuole e l'agricoltura, erano finora «fuori contingente» (dove, nel 1973, sono finiti 35.000 nuovi lavoratori su un totale di 54.000). Destinate ufficialmente «a meglio ripartire la manodopera», queste misure rappresentano un compromesso fra la necessità di prendere posizione di fronte all'iniziativa dell'estrema destra e quella di lasciare «che i settori economici si sviluppino nella maniera il più possibile armoniosa», facendo tacere in qualche modo le critiche rivolte al Consiglio Federale per essersi rifiutato di presentare un suo controprogetto, cosicché il referendum si limita a chiedere il voto pro o contro l'iniziativa xenofoba.

Il padronato nel suo insieme respinge anch'esso l'iniziativa. Evidentemente, questa vorrebbe dire la chiusura a breve scadenza nei settori in cui predominano le piccole e medie aziende. Le grandi ditte hanno già pronti dei piani di ristrutturazione che consisterebbero soprattutto nel trasferire nei paesi di emigrazione i reparti oggi azionati dal sudore degli immigrati, come è il caso in particolare delle fonderie. Basando la sua critica sulla catastrofe imminente che seguirebbe all'approvazione dell'iniziativa xenofoba, il padronato fa appello al sentimento nazionale parlando della «nostra economia» e del «nostro livello di vita», e trascinando il proletariato sul suo

terreno per difendere la patria in pericolo. E' considerando le posizioni apparentemente contraddittorie del padronato nel suo insieme e dell'estrema destra xenofoba, che si comprende il gioco sottile della borghesia: fingere di attaccare l'ala più estremista attirando sulle proprie posizioni il grosso del proletariato non organizzato o tradito dai sindacati e dai suoi cosiddetti rappresentanti politici.

L'opportunismo sindacale, da parte sua, brilla per spirito civico e per realismo. Dopo aver chiesto, tramite il suo presidente Canonica, membro del Consiglio Nazionale, un «controprogetto federale» l'Unione Sindacale Svizzera (USS) constata che il Consiglio Federale «regola oggi per decreto diversi punti che sarebbe stato più razionale iscrivere nella Costituzione o nella legge», e invita il Consiglio Federale «a non cedere alle pressioni alle quali è sottoposto e a mantenere l'intenzione di estendere a tutti i settori della produzione e dei servizi le misure che limitano l'afflusso di manodopera straniera». Da parte dell'USS nulla più ci può meravigliare: garante dell'ordine borghese in seno al proletariato, i suoi consigli al governo non sono che l'altra faccia parlamentare del suo ruolo di poliziotto. Tradendo quotidianamente il proletariato quando mostra la più lontana

velleità di combattere con l'arma fondamentale dello sciopero, l'Unione Sindacale passa agli occhi dei padroni e dei loro Stato come un «ottimo partner sociale».

Per convincersi del suo lavoro di disgregazione, basta ricordare il fallimento dello sciopero alla Buerger e Jacobi, durante il quale la Federazione degli operai del legno e dell'edilizia, affiliata all'USS, si è sistematicamente rifiutata di organizzare una campagna di informazione e di solidarietà come la chiedevano i lavoratori in lotta.

L'opportunismo delle organizzazioni di fronte all'opportunismo dei sindacati elvetici. Il gruppo dell'immigrazione spagnola, più o meno controllato dai cattolici di sinistra con la benedizione del PCE, si inchina davanti alle illusioni democratiche diffuse dalla borghesia elvetica impegnando i proletari svizzeri a «sostenere le loro autorità nella ricerca di una soluzione umana, ragionevole e degna del loro paese» e chiamando gli spagnoli a convincere «i loro fratelli, vicini, compagni e lo stesso padrone che l'accettazione dell'iniziativa avvelenerebbe il clima finora prospero [!!!] fra svizzeri e stranieri». Le «colonie libere italiane», controllate dal PCI, adottano gli stessi principi di difesa degli interessi nazionali. Da queste organizzazioni di emigrati che pretendono di difendere nel modo più pacifico possibile gli interessi dei «propri» «connazionali», non ci si può attendere che divisione della classe operaia per nazionalità, sottomissione agli interessi dell'economia borghese, e quindi tradimento degli interessi di classe.

L'opportunismo politico rappresentato dal Partito del Lavoro (PdL), dopo grandi voli retorici sulla «sua lotta risoluta contro l'iniziativa e contro la corrente xenofoba», riafferma la necessità «di una stabilizzazione del numero degli stranieri, tenuto conto dell'importanza dei loro effettivi, dell'insufficienza dell'infrastruttura, dell'insicurezza della situazione». Dichiarando inoltre di sostenere «gli sforzi dei partiti comunisti e delle forze democratiche dei paesi di emigrazione per promuovere uno sviluppo economico che permetta ai lavoratori di questi paesi di vivere decentemente [!!!] in casa loro». Illusione classica diffusa dai traditori della classe operaia sullo sviluppo armonico del capitale su scala nazionale o internazionale! I comunisti degni di questo nome hanno sempre sostenuto che lo sviluppo del capitalismo non poteva che generare crisi sempre più profonde. Per quei

Abbonamenti 1974

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 902, Milano.

(continua a pag. 4)

ETIOPIA: L'«EMANCIPAZIONE» CONTROLLATA DAI MILITARI DI FRONTE AI PRIMI INTOPPI

Come era prevedibile (si vedano le nostre note nei nn. 17, 15 e precedenti), si approfondisce la spaccatura fra il potere militare in Etiopia, dopo l'allontanamento di Hailé Selassie, e le aspettative di una popolazione che, anche se in gradi diversi a seconda dei diversi interessi di classe, chiede un più deciso sgretolamento dell'antica struttura di potere.

Il "comitato di coordinamento militare" è giunto ormai — dopo avere seminato demagogicamente quanto abilmente illusioni democratiche e popolari — all'aperta teorizzazione della "via etiopica" a un presunto regime storicamente inedito, diverso da tutto quanto il diavolaccio del mondo ci ha mostrato finora (né feudale, né borghese, né socialista) e raggiungibile, finalmente, senza colpo ferire. Avevamo già messo in rilievo come tutto ciò non abbia altro significato che il continuo compromesso fra il vecchio potere e il potere futuro (sia chiaro, *borghese*); compromesso che — la storia vecchia (Bismarck) e nuova (Nasser e la miriade di poteri militari nei cosiddetti paesi sottosviluppati) insegna — si regge sotto il pugno di ferro di un potere militare rivolto soprattutto contro le masse (non solo proletarie, ma, e in un certo senso ancor più, dato il quadro sociale, contadine e piccolo-borghesi).

Sotto la pretesa di «eliminare anzitutto il feudalesimo, poi verrà il resto» si nascondono una politica e una prassi tanto inedite storicamente da costituire in realtà la norma e l'ideale della trasformazione graduale cui i ceti privilegiati devono adattarsi, producendo una osmosi fra privilegi vecchi e nuovi, per evitare il peggio, cioè la radicalizzazione dei contrasti di classe che «non si sa dove potrebbero portare». Dietro quella pretesa si nasconde, in breve, il concetto del «feudalesimo» non come rapporto di produzione, ma come sistema di governo corrotto. Il compito dichiarato diviene, per i militari, quello di fare un po' di pulizia mantenendo l'ordine. Il potere che ha esitato fino all'ultimo a destituire l'imperatore, cui ancora il 9 luglio professava «lealtà» (sottomissione cioè ai rapporti sociali tradizionali di cui l'imperatore rappresentava l'espressione tangibile), proponendosi l'obiettivo di «far funzionare il governo» eliminando ogni «ostacolo interno ed esterno», ren-

dendosi cioè garante della continuità del potere precedente, rincarava la dose, prendendo una chiara posizione contro la minaccia di un movimento di massa, nella stessa proclamazione sulla destituzione dell'imperatore:

«E' vietato, durante il periodo d'applicazione delle misure provvisorie proclamate oggi, opporsi agli obiettivi della filosofia "l'Etiopia anzitutto" [i tedeschi direbbero *über alles!*], scioperare, prender parte a manifestazioni o riunioni pubbliche non autorizzate o commettere qualsiasi atto di natura tale da perturbare l'ordine pubblico». Chi non ottemperasse a ciò incorrerebbe, naturalmente, nel giudizio di un «tribunale militare speciale». La stessa proclamazione terminava con l'esplicito brano: «Restano in vigore tutte le leggi esistenti che non siano incompatibili con la rivoluzione», cioè col programma del comitato di coordinamento militare.

In tale quadro appaiono perfettamente «logiche» le parole scritte nel messaggio ufficiale del comitato stesso (si veda il *Corriere della Sera* del 25/9): «Il popolo vuole la riforma agraria, vuole la giustizia e il seppellimento definitivo del feudalesimo. Pertanto, avanti a tutto, la disciplina. Il resto verrà dopo». Le analogie con il ruolo di uno Spinoza, (che ovviamente non riveste nemmeno il pallido ruolo innovatore dei militari etiopici) sono state subito da tutti notate...

Il pugno di ferro contro la minaccia di ogni mobilitazione contro il feudalesimo (di questo si tratta, in primo luogo), che si pretende voler debellare, si è manifestato recentemente, oltre che con la soppressione del diritto di sciopero, con l'arresto del presidente, del vice-presidente e del segretario generale della confederazione del lavoro, accusati di essere legati al vecchio regime in difesa del quale intendevano «fomentare torbidi». In realtà l'arresto pare sia avvenuto perché il sindacato si era opposto a ritirare la rivendicazione di un governo civile (nemmeno ben precisato), cioè solo per quel poco di più radicale che lo separa dal programma del coordinamento (infatti, in precedenza ha svolto spesso un ruolo di freno nelle lotte sociali).

Il fallimento completo dello sciopero, forse proclamato senza grande convinzione, ma tuttavia «a carattere nazionale e a tempo indeterminato», indetto per

reclamare la liberazione dei sindacalisti arrestati, così come il mancato svolgimento della manifestazione studentesca, segna certamente una vittoria per la via «alla prussiana» perseguita dal comitato di coordinamento. Indica tuttavia come questo non tema tanto la reazione feudale, quanto l'estendersi di un movimento di cui è stato costretto a prendere la testa per arginarlo e «disciplinarlo».

Il fatto che dopo le prime scosse i rapporti sociali e le condizioni di vita delle masse più povere siano rimasti immutati (lo stesso *Corriere della Sera*, per il quale la riforma agraria appare ovviamente come "un'impresa impossibile" nell'immediato, trova che si sarebbe potuto portare la partecipazione dei contadini al profitto prodotto dal proprio lavoro almeno dal 25 al 50 per cento, e rileva il livello incredibile del salario giornaliero: 1 dollaro etiopico, pari a 300 lire italiane), il fatto, dicevamo, che tutto ciò sia rimasto immutato non potrà non avere ripercussioni sociali, anche se non immediatamente, e rendere più difficile la vita dell'ormai chiaro disegno della costituzione di un "potere duro", come scrive *Le Monde* del 20/9, che si assuma l'incarico di «condurre il popolo etiopico, progressivamente, sulla via della sua emancipazione», dove evidentemente, leggendo oltre le parole del gioralista, si tratta di impedire che esso si emancipi dal vecchio regime da sé, cioè con la propria lotta e i propri strumenti.

Intanto, la politica alla Spinoza del continuo procrastinare le misure da prendere, incontra una certa resistenza che si è manifestata fra l'altro nel rifiuto degli studenti di andare nei campi a spiegare ai contadini «lo spirito della rivoluzione» (a insegnare cioè come la "rivoluzione" non la devono fare loro), e nell'opposizione del progettato organismo consultivo di 50 membri con l'incarico di elaborare una nuova costituzione (di cui 14 rappresentanti delle province, 16 dei diversi ministeri e il resto come espressione delle categorie di insegnanti, piccoli commercianti, agricoltori e sindacati), un organismo privo di ogni potere decisionale e la cui composizione deve venire approvata dall'attuale potere.

Per ora certo si rafforza «la via dell'emancipazione» voluta dai militari, il passaggio cioè dalla schiavitù feudale a quella borghese nel modo più lento, più penoso per le masse, più incompleto per tutta l'impalcatura della società, e soprattutto nel modo più sicuro per non creare una frattura fra i vecchi e i nuovi privilegi, sempre a ulteriore appesantimento del fardello sulle spalle dei lavoratori. Non si può tuttavia escludere, nelle condizioni in cui questa esperienza si compie, che le masse diseredate ripropongano la loro emancipazione, il che non comporterebbe certo la rivoluzione socialista, ma contribuirebbe a spezzare definitivamente la osmosi fra i vecchi e i nuovi sfruttatori e potrebbe anche far balenare, nel fuoco della lotta, la grande prospettiva di una lotta divenuta mondiale, che supererebbe anche i limiti di una rivoluzione "giacobina" e "plebea".

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- In difesa della continuità del programma comunista (*Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi*) pagine 200 . L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagine 137 . L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagine 422 . L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740 . L. 5.000

Minoranze scomode e no

Preceduta da una pre-conferenza scientifica (Aurisina-Trieste, 15/17 novembre 1973), si è tenuta a Trieste, dal 10 al 14 luglio scorso, una Conferenza Internazionale sulle minoranze, organizzata dalla Provincia per portare «a dimensione europea un problema sin qui tradizionale e di interesse locale». Vi ha partecipato, in qualità di osservatore, un nostro compagno, il quale (in attesa di affrontare in modo più ampio la materia) ci ha intanto trasmesso la nota informativa che qui pubblichiamo e che può servire da primo orientamento sull'impostazione della questione.

Il Congresso si è mosso, in pratica, su due distinti binari: quello dei "politici" e quello degli "studiosi".

I primi hanno dovuto sbrogliare l'intricata matassa di comunicazioni, testimonianze, documentazioni... preparate dagli sloveni, il cui intervento è stato massiccio, sia come rappresentanti delle comunità locali sia come protagonisti di primissimo piano della politica jugoslava (ministri, ecc.). E' stato questo una specie di convegno a parte, dove non si discuteva tanto di minoranze, quanto di diritti non goduti, di mancata applicazione della Costituzione, di poteri che competerebbero agli sloveni d'Italia e che essi non hanno. Lo stesso *Primorski Dnevnik* di Trieste sembra dolersi, ultrazisticamente, in un editoriale riportato anche nel bollettino *Sloveni in Italia*, che la Conferenza, programmata in origine pressoché esclusivamente come trampolino di lancio (scientifico-propagandistico) a favore della minoranza slovena, si sia poi interessata troppo delle altre minoranze europee. Citiamo alla lettera: «La Conferenza ha assunto una dimensione ed un carattere diversi da quelli originariamente previsti. Secondo la concezione originaria, la Conferenza avrebbe dovuto avere come tema la minoranza slovena ed in questo contesto si sarebbero dovuti trattare tutti gli aspetti della problematica delle minoranze, per contribuire alla soluzione concreta dei nostri problemi. Certamente noi sloveni saremmo stati più soddisfatti di una conferenza indirizzata in questo senso, perché tutto il dibattito avrebbe potuto svolgersi esclusivamente attorno ai nostri problemi e da una conferenza di tale genere avremmo potuto attenderci che scaturissero delle soluzioni più concrete». *Cicero pro domo sua*, non c'è che dire: in nazionalismo non si scarseggia (a parte, poi, l'idea — degna d'una concezione "giuridica" della storia — che i problemi nazionali possano risolversi a suon di conferenze!).

A dare esca a questa esplosione "slavofila", con lo scopo evidente di rinchiodare in un ristretto quadro nazionale i problemi economico-sociali riguardanti le popolazioni slovene del nostro paese, o quanto meno di separarne gli aspetti essenziali dal tessuto comune con quelle italiane, ecco l'appello del PCI, il comunicato dell'Unione Slovena ed il comunicato comune stilato dalle segreterie triestine di tutti i partiti, eccezion fatta per il solito MSI. Nel comunicato comune (riportato anche dal *Corriere* del 14 luglio), i partiti democratici «ribadiscono l'esigenza che il parlamento nazionale metta in atto idonei provvedimenti legislativi per la soluzione dei problemi della minoranza nazionale slovena che risiede nell'ambito del Friuli-Venezia Giulia»; ritengono che «d'intesa con lo Stato e su sua delega, la regione possa svolgere un importante ruolo per la piena tutela e valorizzazione della minoranza nazionale slovena, tenendo nel debito conto le indicazioni e l'apporto degli Enti locali e delle popolazioni interessate», e via dicendo.

I protagonisti del binario "scientifico" (sociologi, linguisti, etnologi... quanto mai variopinti) hanno avuto le loro gatte da pelare, a cominciare dalla definizione di *che cosa debba intendersi per minoranza*. Theodor Veiter, da buon giurista, ha speso 20 pagine a rifare la storia più recente dell'interpretazione del concetto di minoranza, proponendo "problematici" nuovi modelli di riferimento; ma la nebulosità è rimasta. E questo perché a tutti gli studiosi "puri" è comune l'incapacità o la voluta cecità di intendere che cosa stia dietro il termine "minoranza", inteso non come presunzione fenomeno oggettivo meta-storico da «descrivere», ma come uno degli aspetti di un bubbone più vasto: la oppressione sociale. Mancando que-

st'ottica di classe, si giunge perfino a includere il proletariato stesso fra le varie "minoranze": da tutelare in quanto tale? e, in quanto tale, da rinchiodare in una sua ideale riserva?

Così, i vari interventi si sono per lo più limitati ad esporre lamentosamente i "propri" problemi nazionali, le "proprie" richieste, al di fuori di ogni visione d'insieme materialisticamente fondata. Ci si scaglia, magari, contro la "nazione che opprime", contro le determinanti linguistiche, giuridiche, socio-economiche della posizione subalterna della "minoranza", ma, data l'ottica ristretta, i singoli aspetti restano campati in aria, sicché si finisce per porre all'o.d.g. non la *distruzione delle radici dell'oppressione, ma il miglioramento nelle condizioni della stessa*. Ai troppi teorici nazionalisti delle "minoranze" fa meno paura l'oppressione nazionale che la prospettiva internazionalista di aggredire l'oppressione di classe con relative implicazioni "nazionali"!

Anche coloro che si sono resi conto della mistificazione implicita nel concetto di "minoranza" che in questa sede s'è dato non hanno saputo, generalmente, superare lo stadio di una astratta esaltazione delle minoranze «scomode» per il potere, senza però riuscire a determinare la natura di detto potere e le implicazioni politiche dello scontro tra esso e tali minoranze ribelli. Si è finito così per non intendere il significato reale di fenomeni con una potenzialità rivoluzionaria come nel caso dell'Irlanda e dei Paesi Baschi, il che porta a svuotare di ogni valore l'«appoggio» dato, sul piano dei sentimenti, a irlandesi, baschi, ecc. Certo, l'esistenza di un problema basco, ad esempio, costituisce un rospo scomodo per il potere spagnolo. Ma occorre, per l'appunto, determinare i connotati che si vuol dare alla lotta di emancipazione dei baschi anche sul piano nazionale. Ascoltate le dichiarazioni di Krutwig Sagredo, ispiratore ed ideologo dell'ETA, e diteci poi se è a questo tipo di «minoranza scomoda» che va dato un appoggio: «Più che nel dopo Franco in Spagna speriamo nell'Europa. Non abbiamo molta fiducia negli spagnoli che ci hanno sempre perseguitato, i franchisti soprattutto, ma anche i rossi [...]. Noi baschi siamo una nazione proibita, ma non ci sentiamo frustrati. E' vero che siamo soltanto 2 milioni e mezzo. Ma abbiamo denari, visto che delle cinque grandi banche spagnole due e mezzo sono di proprietà basca; abbiamo il maggior apparato industriale della Spagna» (cfr. *Corriere della Sera*, 12/7/1974).

Minoranza, ma di che tipo? Scomoda, ma per chi? Dovremmo diventare bascofilo per dare poi addosso agli spagnoli? No, grazie: il potere rosso, dei proletari spagnoli e baschi, picchierà unitariamente (il che non esclude, anzi postula una corretta soluzione della questione nazionale basca) sugli interessi delle due banche e mezzo basche e sull'altra metà spagnola, oggi unite al di sopra dei conti «nazionali» nell'opprimere il proletariato di tutta la Spagna; il potere rosso aggredirà proprio i pilastri che permettono ai vari Sagredo di non sentirsi frustrati!

Le proposte «concrete» per risolvere i problemi delle minoranze non sono andate, in genere, oltre il riformismo utopico, puramente verbale, di un'Europa «diversa», «libera», di un'Europa delle regioni contrapposta a quella degli stati, quasi che l'accanimento capitalistico che già spezza, nella sua inesorabile marcia in avanti, i «diritti» degli stati singoli potesse essere compatibile con il rispetto dei diritti di unità ancor più deboli e frammentate. Lo stesso Salvi, nei suoi *Appunti per una teoria della repressione linguistica*, pur frammezzo a considerazioni esatte e di estremo interesse, non si è spinto oltre la denuncia di un meccanismo repressivo meta-storico, per riproporre, infine, l'identico ideale immaginario di un'«Europa socialista delle nazioni».

Una *summa* di vuoto idealismo umanitarista, di astratta divanazione di diritti dell'Uomo ("homo nationalis", perbacco!; neppure il "citoyen" della borghesia rivoluzionaria), è stato l'intervento di Dimce Belovski (capo della delegazione jugoslava). Costui ha proposto una «cooperazione internazionale per la protezione delle minoranze nazionali ed etniche ed il loro compito nell'evoluzione dei rapporti internazionali», su queste basi: «I problemi delle minoranze nazionali ed etniche hanno acquistato importanza su scala mondiale. Ad essi si interessano tutte le associazioni internazionali e soprattutto l'ONU attribuisce loro importanza vitale. Perciò è assolutamente necessario considerare questi problemi nell'ambito dei rapporti internazionali. Il mondo d'oggi sta vi-

vendo dei cambiamenti sostanziali che ininterrottamente trasformano il suo aspetto. Le nuove forze originatisi dai cambiamenti socio-economici, dalla rivoluzione anticoloniale, dalla lotta dei popoli per la liberazione contribuiscono a trasformare le relazioni internazionali in base all'emancipazione dei singoli popoli. [...] Nel frattempo si fanno molti sforzi per assicurare una cooperazione egualitaria, per raggiungere la pace e democratizzare i rapporti internazionali. La pace mondiale e la cooperazione internazionale [oh, *Arcaidia felix!*] possono avere effetto a lungo termine soltanto se sono basate sul rispetto dei diritti di tutti. In questo contesto acquisisce un'importanza notevole la legittimazione dei diritti delle minoranze nazionali ed etniche. Finché permane l'emigrazione dei popoli, finché si soffocano i movimenti irridentisti e si ostacolano le attuazioni dei diritti delle minoranze non si può instaurare la base per una pace mondiale» (A proposito, che ne direbbe, il Belovski, di aprire all'irredentismo croato all'interno della Federativa? Ci vuol spiegare, allora, perché i croati sono stati ostracizzati dalla Conferenza triestina? E i diritti di tutti? E la pace mondiale?).

Fa eco il consigliere regionale picista Mario Colli. Volendo recare un contributo «reale, costruttivo, alla soluzione di problemi tuttora aperti in una Europa che cambia», egli ha rammentato ai partecipanti gli sforzi della Conferenza per la sicurezza europea, che «dovrebbe sanzionare l'immutabilità dei confini territoriali fra gli Stati in Europa» (povera utopia degli *stabilis confinis!*, e — tra parentesi — poveri baschi speranzosi nell'Europa per nuovi confini! Povero, idiota mito opportunista dei confini e della pace legalizzata dalla Società delle Nazioni di turno, tra le varie fettine di questo nostro maledettamente capitalistico pianeta!). Colli ha richiamato l'Italia a ritornare all'esperienza antifascista ed all'attuazione della «svolta» che l'istituzione delle Regioni doveva rappresentare per una globale soluzione dei problemi delle minoranze nazionali nel nostro Paese» (tra l'altro: che cos'è stata, a Trieste e zone circinconvie, l'esperienza della lotta antifascista sotto l'aspetto dell'«assetto nuovo» delle realtà nazionali? Se si dovesse sul serio ritornare a quegli «ideali», si sentirebbe tutto un affilar di coltelli e crepitare di mitraglie in nome dell'uno o dell'altro comunismo "nazionale"!).

Tra gli interventi di un certo interesse, va forse segnalato quello del catalano Rafael Ribo, pur nei limiti di tempo imposti ai «minori» (6 minuti esattissimi!). A parte certe oscurità "sociologiche", il Ribo ha perlopiù criticata la leggerezza per cui, quando si parla di minoranze, si tende ad astrarre dal contesto storico e dal quadro socio-economico condizionante (2). In pratica (egli ha reso a sottolineare), non si vedono le classi sociali e, di conseguenza, non si metterà mai in crisi il sistema ed il suo stato. E' un tranello tipico del liberalismo quello che fa dell'idea di nazione «una finzione che nasconde la realtà di una società conflittuale». Sono considerazioni, se si vuole, scontate, per noi marxisti; ma in questa sede suonano come «novità» di fronte a tutto l'immerversare di tirate nazionalistiche da nazziniani nati con cento e più anni di ritardo.

(1) Sarà interessante notare che i Curdi, presentatisi venerdì mattina, sono stati gelidamente accolti come "osservatori" (in parole povere, esclusi), con la scusa che si parlava delle minoranze dell'Europa occidentale. In realtà, c'era il dikat dell'Iraq che non voleva saperne di una loro presenza ufficiale. Anche le "minoranze oppresse" — dunque — sanno opprimere, all'occorrenza, per superiori ragioni di diplomazia, altre "minoranze". Sul problema delle minoranze "scomode" (baschi in primo luogo) è intervenuto un compagno anarchico, tessendone le lodi quali forze rivoluzionarie. Scomode perché? Perché tendono a sostituirsi all'attuale ordine costituito. L'idea di fondo è che bisogna valorizzare tutto ciò che critica e disturba il sistema, tutto ciò che mette in luce l'oppressione statale, e poco importa di che minoranze si tratti (etiche, religiose, sessuali o sociali...). I diritti degli omosess e quelli del proletariato sono «entrambi» diritti, e allo stesso titolo!). Ma ci vogliamo rendere conto che non tutti i tipi di reazione contro l'«ordine esistente» (termine, inoltre, completamente insufficiente a caratterizzare il contenuto della presente oppressione) sono di per sé rivoluzionari e che la rivoluzione proletaria dovrà e saprà piegare spietatamente un bel mucchio di minoranze scomode di ogni tipo? Se non si capisce questo, non resta che iscriversi a qualche club di vegetariani.

(2) A dire il vero, la relazione di Stojan Spetic, «Il meccanismo di produzione capitalistica ed aspetti di assimilazione della minoranza slovena», ha ben evidenziato la realtà impersonale di tale meccanismo, ma per proporre infine una "tutela" a suon di "programmazione economica", di un "nuovo modello economico", non propriamente socialista e rivoluzionario, e, ad un tempo, neppure più capitalistico in senso proprio. Se un "modello" simile avesse un senso, sarebbe quello di far fare un passo indietro nella storia al meccanismo capitalistico, per fermarlo ad una mitica fase demotrollabile. Ma un meccanismo del genere ha il difetto di non potersi fermare a metter su ruggine. E allora, sul piano della lotta rivoluzionaria di trasformazione sociale, non vi resta, signori, che piangerci sopra e scrivere delle utopistiche "Cittadelle (nazional-minoritarie) del Sole".

NUOVA INIZIATIVA XENOFOPA

(continua da pag. 3)

buoni democratici che sono i partiti cosiddetti operai, invece, proprio lo sviluppo del capitalismo dovrebbe risolvere il problema dell'emigrazione!

Va notato che il PdT dichiara di voler «perseguire nella sua azione per l'eguaglianza dei diritti fra tutti i lavoratori, per la soppressione dello stato degli stagionali, per la libera circolazione della manodopera immigrata [...], per la garanzia dei diritti democratici (di riunione, di coalizione, di espressione)», tacendo però sull'eguaglianza dei diritti politici fra lavoratori immigrati e svizzeri (parola d'ordine lanciata da Lenin durante il suo soggiorno in Svizzera) per non privare di voti i «partiti fratelli» suscettibili di salire, grazie ad essi, al potere. E' facile immaginare che il PdT saprà trovare mezzi di lotta del tutto inoffensivi per imporre le proprie rivendicazioni. E' anche su questo punto che gli opportunisti si distinguono dai comunisti. In date circostanze, le loro rivendicazioni immediate possono formalmente essere le stesse, ma il fine con esse perseguito e i mezzi per imporre sono diametralmente opposti. Come immaginare che un partito il quale conta sullo sviluppo del capitalismo per risolvere il problema dell'emigrazione possa un giorno mobilitare gli operai al fine di imporre rivendicazioni minime che costituiscono la base della necessaria unificazione della classe nella lotta contro la schiavitù salariale?

Noi chiamiamo i proletari svizzeri decisi a votare NO per solidarietà con i loro compagni stranieri direttamente minacciati di disoccupazione e di miseria, a non considerare questo gesto al di là della sua portata. E' necessario non essere indifferenti alla sorte dei propri compagni di lavoro, ma è altrettanto necessario rendersi conto da una parte che, nel caso del referendum, questo gesto di solidarietà si concretizza in un atto individuale, compiuto nell'isolamento, e che dall'altra il rifiuto dell'iniziativa lascia tuttavia aperte le questioni di fondo riguardanti gli operai immigrati e, in particolare, gli stagionali. Per i comunisti,

la vera solidarietà di classe deve manifestarsi in ben altro modo. Oggi, a causa della situazione di sottomissione completa del proletariato agli interessi borghesi e quindi di paralisi della lotta di classe, noi non possiamo dare altra parola d'ordine che quella di votare NO il 2 ottobre. Ma, affinché questo no di solidarietà operai non si perda nella marea di no dell'ordine democratico-borghese e non resti un atto puramente formale, chiamiamo i compagni operai a lottare con le loro specifiche armi di classe, le sole che permettano di combattere efficacemente contro lo sfruttamento della forza lavoro ad opera del capitale, per imporre la soppressione dello "statuto degli stagionali", vero statuto di schiavitù del capitale, e l'eguaglianza dei diritti politici e sindacali per svizzeri ed immigrati.

Queste due parole d'ordine possono essere iscritte nel programma di lotta del proletariato solo se si determina un reale movimento di classe. Oggi, in Svizzera, questo non esiste che in forma embrionale ed episodica, e non è con uno sfoggio di volontarismo che si può provocare l'assunzione da parte del proletariato del compito di affermare e difendere veramente i propri interessi. Man mano tuttavia che la situazione materiale si aggrava, il nostro dovere è di orientare il malcontento del proletariato verso la sua unificazione al di sopra di ogni muro divisorio locale o nazionale, intorno a rivendicazioni concrete nel cui ambito rientrino le due parole d'ordine più sopra indicate.

E' solo attraverso un lungo cammino di lotte parziali e poi generali che il proletariato affronterà i due nemici congiunti: la borghesia e i suoi lacché opportunisti. Ma fin d'ora i comunisti scrivono sulla rossa bandiera proletaria la parola d'ordine finale di ABOLIZIONE DEL SALARIATO, che riassume tutta la lotta della classe lavoratrice contro il capitale. E questa abolizione passa attraverso l'assunzione da parte del partito comunista della direzione del movimento reale, la presa violenta del potere e la dittatura del proletariato.

Il neo fascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

V

(contin. dai quattro numeri precedenti)

Le « Giornate di luglio »: neo-antifascismo?

Nel luglio del '60, il MSI avrebbe dovuto tenere a Genova il suo Congresso Nazionale. Nulla di straordinario o di anormale: di congressi il MSI ne aveva già tenuti parecchi dal '48 in poi; altri ne avrebbe, certamente, tenuti in futuro, nell'ambito del "libero gioco democratico", del diritto d'espressione e della pluralità d'idee. Ma di diverso, rispetto al passato anche prossimo, c'erano, nell'estate del '60, questi due fattori: 1) l'esistenza di un governo di centro-destra (cappugiato da Tambroni, già ex-leader della sinistra DC), appoggiato dal MSI, e velatamente indirizzato verso una revisione del meccanismo rappresentativo italiano in senso presidenzialista; 2) il rafforzarsi delle sinistre (PCI, PSDI) sul piano parlamentare ed extraparlamentare, dopo la buia parentesi degli anni cinquanta aperti con la loro estromissione dal governo De Gasperi nel '47. L'incrocarsi di questi due fatti contraddittori fece sì che il PCI cercasse nel ventitato congresso missino l'"occasione" d'oro per la strategia del reinserimento nell'area del potere o, quanto meno, per una decisa inversione di tendenza nell'orientamento politico generale. A 12 anni e più dalla comparsa legale in pubblico del MSI si scoprì quindi, d'un tratto, l'offesa che un congresso di camerati avrebbe portato alla città martire della Resistenza, medaglia d'oro per meriti antifascisti; e su questo motivo vennero mobilitati tutti i "sinceri democratici". In parlamento ed in piazza, si doveva costruire un nuovo "blocco antifascista", dal PCI al PSDI ai liberali, ai repubblicani, ai democristiani di retto sentire democratico e via dicendo. Tambroni doveva essere cacciato, la democrazia ripristinata. La manovra riuscì in pieno, e tutte — o quasi — le piazze d'Italia si riempirono di una folla composta di elementi d'ogni sorta di quello che oggi si definisce l'"arco costituzionale". Ma, contemporaneamente, dalle contraddizioni insite nel tessuto sociale emersero anche delle forze nuove, nuove anche sul piano generale, uscite dalla crisi '47-'60 con connotati diversi rispetto a quanti si erano impegnati nella Resistenza vedendo illusoriamente il proprio riscatto di classe e pagando duramente negli anni successivi lo scotto dell'errore commesso. Furono questi i cosiddetti giovani "magliette a strisce", i giovani del luglio '60, dietro i quali vennero poi, nel '62, i giovani delle

battaglie di strada alla Michelin, qualificati dal PCI come "teppisti", i "luddisti", gli spontaneisti, i ribelli d'ogni sorta, sino ad una prima concezione organizzativa con l'"autunno caldo", attraverso una inevitabile via crucis di errori, delusioni, scantonate e ripiegamenti.

Le "giornate di luglio" ebbero, nella loro proiezione parlamentare, la sanzione di quanto già era nell'aria: lo spostamento della DC verso sinistra, l'avvicinamento PSI-PSDI in vista della loro riunificazione (già sperimentata nelle piazze), l'incubazione del centro-sinistra. Il MSI venne da allora, cancellato dalla scena parlamentare, apertamente rinnegato dalla DC che vi si era appoggiata per l'innanzi trovandosi un complice sempre pronto alla bisogna, e lo stesso PLI cominciò a pagare duramente con esso, iniziando un irreversibile processo di declino, appena mascherato da aleatori successi elettorali al momento del varo del centro-sinistra (ed oscuramente il MSI prese ad accusare Malagodi & Co. di aver aperto le porte all'"marxismo"). Questo risultato, l'unico che stesse a cuore ai picisti, fu pagato col sangue di giovani lavoratori generosamente mobilitati nelle piazze, convinti di lottare per una confusa prospettiva socialista ben al di là delle alchimie parlamentari di "chiusura" al MSI ed "apertura" a sinistra. Il movimento di luglio, momentaneamente sfuggito di mano al PCI sul piano delle forme di lotta nelle piazze, fu abbondantemente riutilizzato dallo stesso PCI su quello del "contenuto" politico espresso dai nuovi orientamenti parlamentari. Che cosa significa per i rivoluzionari questo fatto, e quali lezioni se ne debbono trarre? E' necessario rispondere correttamente a queste domande, sia per sottrarre l'esperienza di luglio alle speculazioni democratico-borghesi dell'opportunismo, sia a quelle di un facile "sinistrismo", ingenuamente pronto a vedere nei giovani dalle "magliette a strisce" l'avanguardia comunista già bell'e pronta, premessa sufficiente del Partito e della Rivoluzione.

Una prima lezione che si deve trarre, a riconferma delle posizioni marxiste, è questa: l'opportunismo non è sempre e necessariamente "pacifista" ad ogni costo; esso sa anche ricorrere alla violenza, sa anche adoperare, a fianco degli istituti parlamentari, la piazza; esso non si differenzia dal movimento rivoluzionario per le forme di

lotta, ma per le finalità cui esse sono asservite, vale a dire la difesa dell'ordinamento politico-sociale borghese nella sua veste "democratica", non già il suo rovesciamento. Scrivemmo allora, e riconfermiamo oggi: «(Gli opportunisti) piangono sul sangue che scorre, inorridiscono al pensiero della legge violata, soltanto se tutto questo avviene o può avvenire per infrangere le catene del dominio capitalista e della sue istituzioni democratiche; mai se si tratta di ribadire [...]». Storicamente, (per essi) la violenza è oggi buona e santa se esprime la confusione per cui i lavoratori, mentre sono più che giustamente schifati dalle grinte dei nostalgici dello squadrismo [...], non si accorgono che la grinta fascista sta dietro a tutti i partiti della legalità democratica [...]. Ai proletari è lecito, anzi doveroso, offrire la propria vita per "cause" cosiddette comuni a tutti i cittadini, ed è invece obbligatorio offrire l'altra guancia se si tratta di affermare il proprio diritto di singoli e di componenti di una classe» (cfr. *Come la mettiamo, ora, con la violenza?*, in PC, 1960, n° 13). Non aver capito questo, o non averlo denunciato con sufficiente vigore, come nel caso di talune formazioni ultra-sinistre, è valso a rinverdire, attraverso il luglio '60, le glorie di un PCI rivoluzionario perché "garibaldino", regalando ad esso proprio quelle generazioni di potenziali nuovi militanti che gli si sarebbero volute strappare.

In secondo luogo, affermare, in seguito all'esperienza di luglio, che «il proletariato nel suo insieme e nelle sue punte più giovani ed avanzate ha obbedito ad un profondo istinto di classe dando alla sua azione di piazza obiettivi di profondo, irriducibile contrasto con quelli per i quali era stato messo in moto dalle direzioni politico-sindacali» significa ipotizzare una spontaneità operaia capace, da sola, di giungere al programma rivoluzionario in ragione del suo connotato "istintivo" di classe; significa, nonostante le contrarie proteste, svalutare e rimandare all'infinito il compito della formazione del partito di classe (1). Non si tratta, d'altra parte, di negare che alla base della confusa esplosione di luglio ci fosse la pressione di esigenze di classe e che tali esigenze costituissero una delle premesse del ripresentarsi della prospettiva rivoluzionaria, da saper utilizzare cristallizzando attorno al programma del partito. Ma la via che porta alla formazione del partito stesso è ben diversa da quella che s'immaginavano e s'immaginano i cultori della spontaneità, comunque si definiscano. Il rapporto tra partito e classe, tra la spontanea azione "violenta" delle masse ed il partito, non può porsi come semplice imperativo, da parte di quest'ultimo, di polarizzare la prote-

sta attorno all'"organizzazione" attraverso l'atto volontaristico di «por mano all'opera di ricostruzione del partito di Livorno» (2). Un intero ciclo controrivoluzionario non si cancella alla prima salsata contro la polizia che "scavalchi" i limiti fissati dall'opportunismo all'azione di piazza: men che mai vi si arriverà stabilendo al nucleo attuale del partito di domani il compito di far da riflesso organizzativo alla "spontaneità" di piazza in luogo del compito leninista di reimportare la coscienza all'interno della classe approfittando dei cunei aperti (e da appurare) nel rapporto tra masse e direzione opportunista.

La lotta contro il neofascismo, se correttamente impostata sul terreno comunista-rivoluzionario, può costituire uno degli elementi coadiuvanti della ripresa generale di classe; ma, proprio per questa ragione, ogni indulgenza verso atteggiamenti di tipo spontaneista finirebbe per ridurre tale lotta ad una forma di imbelne neo-antifascismo democratico. L'unica "occasione" che poteva essere sfruttata nel luglio '60 (la concrezione attorno al programma comunista di un ristretto numero di nuovi militanti capaci di trarre le debite lezioni dai fatti) è venuta meno anche per la persistenza di questa mentalità, ingenuamente illusa che all'ordine del giorno ci fossero il Partito e la Rivoluzione ed in forza di ciò pronta ad ogni eccesso di volontarismo (tipica "incapacità di attendere", caratteristica dell'opportunismo magari ultrarosso, come denunciava Trotsky all'unisono con noi: «l'attivismo, storica divisa del rinnegato»). Chi allora ci ha accusati di "indifferente" (ed ammettiamo pure che, nella situazione di dissesto alimentata da gruppi confuzionisti, il nostro lavoro alla data 1960 abbia potuto avere punte di "esagerazione" nell'"eccessiva svalutazione" dei fatti di luglio pur di sottolineare dei punti fermi che, sull'onda di facili entusiasmi anche al nostro interno, si stavano per perdere!), chi allora ci ha mosso quell'accusa, mostrando di fidare nelle proprie capacità attivistiche, tracci oggi, se può, un bilancio della propria ipotesi di «creazione [al 1960] dell'organizzazione rivoluzionaria» adatta alla bisogna? Le masse già allora date come pronte per la rivoluzione sono tuttora (anche se in misura minore ed in maniera diversa) sotto la direzione opportunista, e la maggioranza delle avanguardie staccatesi dall'opportunismo tradizionale dei "grandi partiti operai" si attendano tuttora in organizzazioni gaudichistes, ultima contraddittoria propaggine dello stalinismo democratico. Ciò sta a dimostrare quanto lunga sia tuttora la strada da compiere per arrivare ad intravedere Partito e Rivoluzione. In queste condizioni, la lotta

al neofascismo non va vista, ancora una volta illusoriamente, come l'ennesimo jolly da giocare al poker della storia, ma come un terreno di scontro con l'opportunismo nel cuore delle masse per strappargli, posizione do-

po posizione, l'egemonia tuttora incontrastata da esso esercitata "sulla" classe. Con tutta la pazienza rivoluzionaria ed il rifiuto deciso di ogni forma di "ultimatum" super-rivoluzionario che questo scontro comporta.

Neofascismo ed opportunismo

Abbiamo cercato di tracciare un quadro d'insieme del movimento neofascista e delle sue prospettive future, sottolineando, in particolare, quelle esperienze (attualmente minoritarie in seno al neofascismo ufficiale), tipo "Ordine Nuovo" e "Giovane Europa", che meglio prefigurano i lineamenti di movimento fascista di massa. Abbiamo, contemporaneamente, insistito sul fatto fondamentale che il neofascismo gioca su più piani, dal doppiopetto al tritolo, il tutto stringendo in un'unica, coerente prospettiva antiproletaria.

Ma ci sono altri aspetti, assai più delicati, connessi alla questione del neofascismo. C'è, innanzitutto, il problema delle complicità col neofascismo.

Chi ha covato, coccolato, foraggiato il neofascismo? Oggi persino un *Panorama* od un *Corriere della Sera* possono mettere sul piatto le responsabilità della DC e denunciarne le collusioni col MSI. Troppo poco, Tutti i giornali "laici" (in pieno 1974 abbiamo questa "nuova" categoria politica) denunciano, inoltre, l'appoggio dato al neofascismo da "certi" settori della nostra industria. Bene; ma ancora troppo poco.

Nessuno, invece, tra gli antifascisti "costituzionali", mette in rilievo l'organico legame esistente tra le strutture portanti dello stato borghese (economia, politica, ideologia...) e gli interessi di conservazione del potere che nel fascismo trovano l'estremo, necessario rifugio in determinati svolti storici nei rapporti tra le classi. Tutti gridano all'atteggiamento di questo o quel magistrato, di questo o quell'industriale, di questo o quell'alto ufficiale... Ma chi, smessa la demagogia divisa dell'indignazione, mostra la storica necessità per queste forze di ergersi (se e quando occorra) contro l'avversario di classe, contro il proletariato e le sue organizzazioni anche le più riformiste? Ecco allora tutti a chiedere la "democratizzazione" (ad uso e consumo di un generico "popolo") della magistratura, dell'esercito, dell'industria...; in una parola, del capitale.

Gli argomenti del neofascismo e della rete di complicità che lo protegge diventano altrettanti argomenti per "dimostrare" che bisogna proseguire sulla via del legalitarismo, del pacifi-

simo, del riformismo *coûte que coûte*. I fascisti picchiano? Gli industriali li pagano? I preti li benedicono? Poliziotti e militari li proteggono? I magistrati li assolvono? State fermi e buoni: è lo Stato che deve intervenire, e intanto protestate con la scheda, che i tornei elettorali non mancheranno. E' il grido dal cuore dell'opportunismo di sempre, quello — per intenderci — che nel '19-'22 continuava, sin dopo la Marcia su Roma, ad invocare l'intervento pacificatore dello "stato forte", "accettati al punto" da non vedere come lo stato, e forte per certo!, fosse interamente mobilitato attorno al suo partito.

Per i rivoluzionari, il problema di fondo sta nel definire le caratteristiche e il ruolo dell'opportunismo, il suo rapporto col fascismo, e stabilire di conseguenza l'atteggiamento politico da prendere nei confronti di entrambi.

L'opportunismo, partiamo per intanto di lì, è il riflesso materiale dell'influenza borghese in seno al proletariato. E, al pari di tutte le altre forze politiche borghesi, è legato anch'esso, inesorabilmente, al presente sistema sociale, pur se in maniera sua specifica (dovendo render conto del suo agire alla classe operaia su cui esercita il suo dominio). Ciò significa rispettare le regole del sistema e passare attraverso le forche caudine delle sue crisi, economiche e politico-sociali, quando si presentino. In questo senso, preciso e ben delimitato, si può dire che l'opportunismo è portato, per logica interna dello svolgersi dei fatti sociali, a favorire oggettivamente la vittoria del fascismo, pur aversandolo *soggettivamente* quale dato di fatto (ma senza mai poter risalire alle radici del fatto stesso), e pur pagando di persona allorché esso s'imponesse. E' ridicolo e criminale l'atteggiamento di coloro che, scambiando l'ultimatum con il programma rivoluzionario, giungono a rappresentare la politica borghese come un monoblocco indifferenziato. Con armi teoriche del genere, si può facilmente passare da un eccesso all'altro, dall'identificazione della socialdemocrazia col fascismo al recupero della socialdemocrazia stessa dal brago borghese quale "destra operaia" da redimere: dalla politica del socialfascismo a quella dei fronti popolari. In realtà, l'insieme delle componenti politiche borghesi è assai complesso e movimentato, con un punto solo, *ma essenziale*, in comune: il ripudio della prospettiva socialista rivoluzionaria e la difesa ad oltranza del sistema borghese. Nessuno può negare, per restare all'Italia, che i vari Turati, Matteotti, Amendola, Sturzo ecc. abbiano pagato il loro tributo di sofferenze e di sangue al fascismo cui si opponevano; ciò non toglie che, con la loro politica, impedendo l'armamento morale e materiale del proletariato essi permisero il dilatarsi delle forze fasciste. Rivoluzione e controrivoluzione hanno regole ben precise; una in particolare: certi processi, una volta avviati, non possono esser fermati a metà. I riformisti avevano invano cercato di ridare al paese un equilibrio tale da escludere gli "eccessi" sia dei neri che dei rossi; i liberali, per parte

(continua a pag. 6)

INGHILTERRA

C'È UNA GRADUATORIA ANCHE FRA GLI ARNESI DEL CAPITALE

Toccata per prima (con quella italiana) dalla crisi, l'economia inglese continua lentamente ma sicuramente ad affondare: la produzione industriale ristagna, il deficit commerciale ha raggiunto l'abisso di oltre sei miliardi di dollari nel primo semestre dell'anno, i pagamenti all'estero sono coperti unicamente dai prestiti massicci di banche straniere, il tasso di inflazione supera il 16%, i disoccupati sono già ufficialmente più di 650.000, e non cessano di crescere.

In queste condizioni, i procuratori laburisti dell'imperialismo britannico devono moltiplicare i loro sforzi per tenere a galla la barca dell'economia nazionale, il che significa, prima di tutto, spremere fino all'osso la classe operaia. La sopravvivenza del capitale inglese nella feroce lotta di concorrenza sul mercato mondiale esige infatti una drastica riduzione del livello di vita, mentre la crisi implica simultaneamente un aumento della disoccupazione. Tutte le arti del laburismo sono mobilitate per cercar di piegare la classe lavoratrice a queste esigenze evitando l'esplosione di conflitti sociali. Le nuove elezioni previste per ottobre, oltre a perseguire l'obiettivo ufficiale di rafforzare la maggioranza parlamentare laburista, servono già a buttar acqua sul fuoco della "ripresa d'autunno" e ad annegare le rivendicazioni operaie nella palude schedaiola secondo un procedimento che le diverse borghesie hanno ormai imparato a sfruttare con abilità consumata. I dirigenti delle Trade Unions si sono affrettati a coglierne il pretesto per predicare moderazione e senso di responsabilità agli operai, e per cercar di far rispettare il "contratto sociale" formalmente sottoscritto col governo.

Il punto essenziale di questo "contratto", elaborato in primavera dal "Comitato di coordinamento TUC-Labour Party" è il riconoscimento da parte dell'organo direttivo supremo delle Trade Unions che, nella situazione economica attuale, nessun "miglioramento sensibile" del livello di vita della classe operaia è possibile; i dirigenti sindacali opportunisti si im-

pegnano perciò a limitare le rivendicazioni salariali — in altre parole, tenuto conto dell'aumento del costo della vita, ad aiutare la borghesia a ridurre il tenor di vita della classe lavoratrice per far fronte alla crisi. Il ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi borghesi dei sindacati in mano ai riformisti è così messo in chiara luce.

Ma, pur sapendo di aver nel laburismo e alla testa delle Trade Unions i più fedeli lacché che si possano immaginare, la borghesia britannica non è affatto sicura che, malgrado tutta la loro volontà, questi sapranno controllare all'infinito le reazioni di un proletariato sempre più spremuto. «I capi sindacali e i membri dei sindacati sono pronti a rispettare il contratto sociale e a contribuire a combattere l'inflazione grazie ad una produttività accresciuta, a relazioni sociali moderate, ad aumenti di salario ridotti?», si chiedeva il *Financial Times* del 2. u. mentre si apriva il Congresso annuale delle Trade Unions. Poiché la risposta dei dirigenti opportunisti era scontata in partenza, il Congresso è servito di tribuna allo sforzo di cacciare ancor più nella testa degli operai l'ideologia del servilismo verso il capitale. Il presidente del TUC, Lord Allen (Lord, si noti: la borghesia inglese ha l'arte di solleticare la vanità dei suoi lacché!) ha infatti messo l'accento sulla responsabilità *collettiva* dei sindacati nel rispetto del "contratto sociale", mentre il ministro delle finanze laburista Callaghan ha cinicamente agitato lo spettro del «peggior livello di vita mai conosciuto dopo gli anni Trenta nel mondo occidentale» (ivi, 4-IX) se non si limitano "volontariamente" le rivendicazioni salariali. Chi, se non un dirigente di partito "operaio", potrebbe esercitare impunemente verso il proletariato un così grossolano ricatto unito ad una così cinica menzogna — poiché in ogni caso gli economisti borghesi prevedono un milione di disoccupati in Gran Bretagna nel 1975?

Nel corso di un dibattito farsesco, "comunisti" del P.C. inglese, secon-

dustriali della Gran Bretagna è il «sotto-investimento dei ricchi» (ivi, 5-IX) — che è quanto dire che tutti i mali verrebbero dal fatto che i capitalisti non... accumulano abbastanza capitale — avevano presentato una mozione "di opposizione" al "contratto sociale". Ma perfino questa mozione-bidone è stata ritirata all'ultimo minuto, mentre dei "comunisti" entravano per la prima volta nelle stanze supreme del TUC. Al Congresso non restava più che celebrare l'unione sacra nell'approvazione in massa del "contratto sociale", il che significa che il TUC si impegna a farne rispettare le norme dai sindacati che osassero spingersi oltre la "moderazione" nelle richieste di aumento del salario.

Intanto, certi elementi delle borghesie inglesi pensano all'avvenire. Due ufficiali in pensione, un certo generale Walker e un tale colonnello Stirling, si sono proposti di creare delle milizie per consolidare o completare le forze legali di repressione borghese in caso di disordini o scioperi generalizzati, per esempio attaccando i picchetti o trasportando crumiri per elicottero affinché la produzione non si interrompa. L'ex ministro conservatore Rippon ne ha ripreso l'idea auspicando la formazione di una "riserva civile di volontari" in grado di aiutare lo Stato nella lotta contro "l'anarchia sociale" sotto la direzione del governo e del parlamento. Inutile dire che i leaders laburisti hanno subito lanciato alte strida, come se questi elementi "fascistoidi" non tendessero, con metodi diversi e complementari, agli stessi obiettivi dei loro. L'ultra-reazionario *Economist* ha rimesso le cose a posto con lodevole sangue freddo: «Se uomini come David Stirling possono fornire un aiuto sensato, bé, tanto meglio!». Ma, ha concluso, «è su sindacalisti ragionevoli assai più che sul sign. Stirling, che poggeranno le decisioni del paese!».

C'è una graduatoria anche fra i servizi "picchiatori" sono, per adesso, degli ausiliari; l'asso nella manica della borghesia sono i guardiani sindacali e politici del proletariato.

GRECIA

COME DOVUNQUE IL SOGNO DEI PC E' L'UNITA' NAZIONALE

Decisamente avevano ragione il 30 luglio scorso il primo ministro Caramanlis e il suo braccio destro Rallis, al termine di un incontro con esponenti del cosiddetto arco costituzionale, a dichiarare il primo che gli uomini di "estrema sinistra", cioè, in pratica, "comunisti", si erano mostrati «assai più ragionevoli di altri» e il secondo di essere rimasto «commosso fino alle lacrime dall'atteggiamento conciliante dei comunisti greci». (cfr. *Le Monde* del 31-7).

Da quel giorno sono quasi passati due mesi, ma, col favore delle ventate sciocchiste, antiatlantiche e anti-americane da cui tutta la Grecia è investita, i due partiti comunisti ("dell'interno" e "dell'estero") hanno reso ancora più esplicito il loro spirito di conciliazione. Il quotidiano *Ta Nea* pubblica una dichiarazione del PC "dell'interno" nella quale si propone «l'allargamento del governo con partecipazione delle forze finora escluse» e la «trasformazione delle forze armate in organo della Nazione con l'unica funzione di difendere l'indipendenza nazionale». Inoltre, il partito si dichiara contrario «a che le elezioni avvengano immediatamente [...], cosa che può minare il clima di unità nazionale democratica oggi regnante» e «chiama il popolo greco a lavorare sulla base più larga possibile — sinistra, centro, e patrioti della destra tutti insieme — affinché l'ingresso nella via democratica sia definitivo e irrevocabile».

Perché poi non sorgano dubbi circa l'atteggiamento dei cosiddetti comunisti nei confronti di anche minime lotte rivendicative, della classe operaia, il partito pubblica nel quotidiano *Argi* dell'8 settembre una dichiarazione in cui si legge: «I salari degli operai sono così bassi che perfino il capo del padronato Marinopoulos si è detto preoccupato per il debole potere d'acquisto delle mercedi [...]. Sia dato [ma lo diceva negli stessi termini il Vangelo] all'eterno paziente, all'asino bastonato della macchina produttiva, all'operaio e all'impiegato, abbastanza

da mangiare, abbastanza denaro per poter compiere acquisti, affinché gli industriali possano vendere e guadagnare! Come si vede, gli imprenditori greci possono contare su «uno sviluppo armonico dell'economia nazionale» grazie al legame stabilito dai cosiddetti rappresentanti del proletariato fra esigenze di vita degli operai ed esigenze di sviluppo del capitale...

E non si creda che il partito comunista "dell'estero" (cioè più direttamente legato alla centrale moscovita) dia prova di maggior... spirito classista. Il suo organo *Nea Ellada* del 29 agosto propugna un fronte politico democratico con gli argomenti che seguono: «Le forze che sono d'accordo per lavorare insieme su alcune direttrici fondamentali esistono. Quali sono le direttive di azione sulle quali tutto il popolo greco deve accordarsi? Vuole esso la democrazia? Vuole la libertà d'espressione? Vuole che si prendano delle misure affinché il fascismo non rinasca in Grecia? Vuole che la Grecia si liberi dal giogo straniero affinché la sua politica non possa essere più dettata dall'estero? Vuole difendere il territorio nazionale e l'indipendenza di Cipro? Ebbene, tutti coloro che sono d'accordo su questi punti possono elaborare insieme uno schema politico che coordini le azioni delle forze politiche in vista del raggiungimento degli obiettivi di cui sopra». E, a proposito della possibilità di partecipare ad un governo con partiti borghesi, lo stesso quotidiano scrive: «E' appunto ciò che si vuole. La nostra politica costante è di collaborare con tutte le forze che oggi cercano con un mezzo o con l'altro di raggiungere determinati obiettivi democratici», spiegando che lo scopo perseguito è la creazione di un «rapporto di sintesi pandemica per il coordinamento della lotta» esteso dalla sinistra fino alla destra in base alle parole d'ordine fondamentali della difesa della democrazia, dell'indipendenza nazionale e della libera espressione della volontà popolare...

(1) La citazione è tratta dall'esordio di una lettera del 15 settembre 1960 con cui il gruppo sedicente internazionalista di Battaglia comunista rivolgeva a noi e ad Azione Comunista l'invito all'incontro per la "ricostruzione" del partito di Livorno. Già all'indomani del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria (scambiato il primo per la crisi definitiva dello stalinismo, i secondi per i prodromi della rivoluzione comunista), c'era stato il tentativo di arrivare ad una costituzione del genere fra irotkizisti (G.C.R.), battagliasti, Azione Comunista e Gruppi anarchici di azione proletaria (questi ultimi due raggruppamenti costituiscono la matrice "storica" dell'odierna "Lotta Comunista"). Batezzammo allora l'informe blocco volontarista col nome di "quadrioglio"... portafortuna; e non fummo nel torto, a giudicare dai risultati. Nel '60 si volle ripetere il giochetto; rispondemmo con quanto avevamo già scritto nel *Dialogo* con Stalin del '54: costoro «falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova Direzione rivoluzionaria», senonché, (cfr. *Il Quadrioglio* intervistato alla Radio, in PC, 1957, pag. 5) «con la [loro] mania che tutto sta nello sciogliere le manette da un'oltrachia burocratica» essi hanno per effetto «di peggiorare ancora l'impegno dei lavoratori italiani, come di altri paesi, nella paurosa assenza di principi, cui si lavora da 30 anni».

(2) La lettera dei battagliasti, di cui alla nota 1, aveva tratto dai fatti di luglio questa bella constatazione: tutte le condizioni rivoluzionarie erano pronte; mancava solo (guarda caso!) la presenza attiva di una organizzazione politica capace di operare da centro di polarizzazione di classe», di qui «l'esigenza, universalmente sentita» di «fare» il partito. Solo che i partiti non si fanno così, a capocchia. Non risulta che le masse "belle" cotte per la rivoluzione nel luglio del '60 abbiano "ricosciosciuto" nel quadrioglio e nelle sue riedizioni successive il Partito "universalmente" chiesto a gran voce. Come mai? Oh, non ci direte che siamo stati noi quattro gatti, col nostro rifiuto all'accoppiamento di allora, ad aver tagliato le gambe alla... rivoluzione mondiale!

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

(continua da pag. 5)

loro, avevano caldeggiato le squadre mussoliniane per mettere a posto i "bolševichi", ripromettendosi di riassorbire poi il movimento nell'alveo della democrazia eterna. Queste forze, quando vollero restare coerenti con questo disegno, furono cacciate sull'Aventino e poi in esilio o in galera. Ma la loro "opposizione" al fascismo, nella migliore delle ipotesi, si uniformava alla regola turatiana: « il coraggio d'esser vili », e l'ammonimento che essi rivolgevano al fascismo era che questo comprometteva più, che non salvasse, alla distanza, il sistema borghese. Ascoltate Albertini al parlamento (seduta del 26-6-'24): « I sovversivi oltre alla quiete sociale avevano minata la patria, e questo Governo ha restaurato l'idea di patria, ha restituito al sacrificio della guerra il suo fulgore [...], ma non era necessario per questa degnissima rivalutazione manomettere le basi di vita di ogni consorzio civile », perché, attenzione! « solo menti digiune della più elementare esperienza storica possono credere che vi siano regimi eterni. Il pendolo invece dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e di tanto, o signori, tornerà a sinistra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra ». (Cfr. *Parla l'opposizione*, Milano, 1924, pp. 108-109). Turati sottoscriveva; idem fa oggi Berlinguer: in occasione di scontri sociali in cui i proletari pagano con la loro stessa vita, il discorso del PCI alla borghesia è: « Atteenti ad evitare i gesti troppo a destra; essi dan esca alla "provocazione" di sinistra ». La fobia del rosso perturbatore induce l'opportunismo perfino ad accettare per buone le versioni dei fatti (le menzogne... convenzionali) imposte dalla borghesia: chi non ricorda come, in occasione dell'incriminazione di Valpreda per la strage di piazza Fontana, l'Unità si fosse allineata alla cagnara anti-gauchiste della stampa prezzolata

del regime? Non vogliamo dire che il PCI perseguisse le stesse finalità del MSI e soci nell'attaccare — attraverso gli anarchici — il settore rivoluzionario, ma i risultati furono di favorire tale manovra, e in misura tanto più grave in quanto il PCI affonda le sue radici organizzative nella classe operaia, là dove i fascisti si guardano bene dall'appressarsi. In questo caso c'è voluta l'azione di controinformazione pressante e precisa di elementi dei detestati "gruppetti", per ristabilire la realtà dei fatti: non è stato questo un esempio della necessità materiale di un'azione indipendente, autonoma e contrapposta all'opportunismo, da parte di avanguardie rivoluzionarie?

Man mano che le tempeste sociali si accumulano all'interno della società borghese, l'intreccio dialettico opportunismo-fascismo si fa più pesante per il proletariato: da una parte l'organizzatore di sconfitte annidato nella classe, dall'altra l'attacco aperto, violento contro la classe, che prende corpo. In questa situazione, concedere — da parte dei rivoluzionari — anche il minimo credito all'opportunismo quale potenziale e "parziale" alleato sarebbe suicidio e follia. L'"unitarismo" frontista è il primo nemico da battere: « è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad "appendice della democrazia ufficiale", il riconoscimento della necessità di costituirsi in "organizzazione indipendente, segreta e pubblica" » (cfr. *Gli sbagli che farete sempre*, in PC; 1974, n° 8); è la via che il movimento rivoluzionario deve seguire scavando un solco sempre più profondo tra le masse lavoratrici e la loro direzione opportunistica attraverso la conquista, di sempre più estese avanguardie operaie al programma comunista. Ciò non contraddice, anzi postula la reale unità di lotta nelle file operaie quale designavano le tesi sul fronte unico dell'Internazionale di Lenin e di Trotsky e della nostra Sinistra.

supporre che vi sarà sempre un fesso di turno, magari ultra-gauche, a dire: « Ecco: i bordighisti non vedono il fascismo ed anziché combattere le camicie nere danno addosso alle "sinistre", riformiste sì, ma pur sempre antifasciste ». Ma com'è che si svolge, e quali effetti porta con sé, la nostra lotta contro l'opportunismo? Si tratta, forse, di condurre una pura e semplice propaganda "disfattista" contro l'opportunismo a suon di sottili distinguo ideologici, o non si tratta, piuttosto, di impostare l'azione (fin la più piccola azione) in modo da determinare uno spostamento effettivo nel rapporto reale delle forze in campo? Ci si accusa, anche per il '21, di aver seguito la prima via: ma chi lo fa ignora deliberatamente che il PCd'I guidato dalla Sinistra fu allora l'unica forza ca-

pace di opporsi anche fisicamente al fascismo, proprio perché privo di ogni indulgenza "frontista" con la socialdemocrazia, non disperdendo e scoraggiando, ma raccogliendo e galvanizzando le forze proletarie. Combattere l'opportunismo significa mostrare nei fatti alla classe, grazie all'impiego dei giusti metodi rivoluzionari, sia che cosa si nasconde dietro le camicie nere, sia l'inerzia delle "soluzioni" proposte dall'opportunismo per fronteggiare le crisi economiche, sociali e politiche. Questo è il senso che i marxisti rivoluzionari danno alla delimitazione dell'opportunismo (la questione fu magnificamente trattata nel III Congresso dell'Internazionale Comunista). Mancheranno, oggi, le occasioni per lavorare in questa direzione?

Che fare?

Pur non sopravvalutando la situazione attuale, noi diciamo che sin d'ora certi compiti devono essere presentati ai militanti comunisti, e che su di essi si deve lavorare per aprire la strada alla vittoria non solo "dottrinale", ma fisica della classe operaia: tanto più l'inabissata controrivoluzionaria è stata profonda, tanto più i primi passi della ripresa proletaria saranno "minimi" (se visti alla scala meta-storica) e contraddittori; ma ciò non toglie che, per risalire la china, occorre passare di lì.

Non è un compito del presente, quello della cosiddetta controinformazione, cioè della conquista di un maggiore spazio — sul piano della stessa, limitata fin che si vuole, informazione — alla voce di classe? V'è chi non capisce che controinformare significa anche formare dei rivoluzionari? Abbiamo citato il caso Valpreda, ed altri mille se ne potrebbero (fino a quello recente del compagno Marini o dei processi a compagni militari di leva). E' proprio "roba da cesso"? Il fatto

I PROFETI DEL NULLISMO

(continua da pag. 1)

bene; quindi — a voler essere logici — né il pane né il lavoro, meno che mai qualche misero diritto; vade retro Satana, poi, se questo diritto è sancito da una riforma!

La lotta economica è una lotta di difesa entro i limiti della società capitalistica, e vi rientrano — secondo una tradizione che è nostra perché nostre sono le radici nella III Internazionale di Lenin — quelle "parole d'ordine di carattere generale che, pur non essendo ancora il postulato finale della conquista del potere e della espropriazione dei capitalisti, consistono in concessioni da strappare [ohibò che scandalo!] alla classe padronale e allo Stato borghese » e « possono essere economiche ma importare l'onere dello Stato [triplice scandalo!] come l'aumento dei sussidi ai disoccupati, possono investire la politica dello Stato [quadrupliche scandalo!] come il diritto di organizzazione, la libertà di sciopero e simili » (dal "Progetto di programma di azione del PC d'Italia" presentato nel 1922 e ripubblicato nel marzo 1924) — tutte orribili cose da conquistare qua giù, nella valle di lacrime della putredine capitalistica, e da difendere quando vengono minacciate di soppressione. Ebbene, per i farneticanti mistici del "partito storico", il compito dei rivoluzionari non sarebbe già di promuovere, organizzare, dirigere la lotta rivendicativa, pur non nascondendone mai i limiti; dovrebbero al contrario gridare ai proletari che tutto ciò non li interessa perché non esistono « strumenti meno ardui della violenta distruzione dello Stato del capitale » per lottare contro il giogo della miseria e dello sfruttamento! E, in attesa che quegli strumenti cadano dal cielo, che faranno noi diciamo quei poveri diavoli incolti e sprovvisti dei proletari, ma i portatori del verbo rivoluzionario in pillole? « Non trascureremo di prendere in esame i problemi sociali solo perché prospettati da strati nemici; al contrario, ne studieranno attentamente i significati e le motivazioni reali dietro i fumi della ideologia che li presenta ». Studieranno e... pregheranno; da parte loro, i proletari attendranno inerti i frutti sublimi del loro studio e delle loro preci.

Nella « nostra tradizione », la lotta rivendicativa, essendo di resistenza, implica la difesa nel senso più vasto della parola, il che vuol dire su un piano che dal picchetto di sciopero come primo embrione di resistenza sul piano della difesa anche fisica va fino alla costituzione di organismi di difesa armata — giacché non v'è diritto, sia economico o politico, in « questa putrida società » che prima o poi non si difenda o non si conquistati, in un modo o nell'altro, a « legnate » e schioppettate. I fascisti da un lato, le forze dell'ordine democratico dall'altro, spezzano gli scioperi nella migliore delle ipotesi, aggrediscono direttamente i proletari isolati o coallizzati, disperdono le loro organizzazioni immediate nella peggiore (non, per ora, quelle già fornicate con lo Stato, ma quelle nascenti da una spinta oscura ma irresistibile a dar forma organizzata alla loro lotta)? E' chiaro, per i comunisti, che un'autentica difesa armata, centralizzata ed efficiente perché indirizzata verso obiettivi previsti e ben individuati, sarà possibile soltanto allorché il partito di classe avrà riunito intorno a sé e, in parte, nelle proprie file un nucleo consistente di proletari, e avrà esteso il raggio della sua influenza nell'insieme degli sfruttati e, congiuntamente, nelle loro organizzazioni intermedie o immediate. Ma come si estenderà, il raggio di questa influenza, se si rimane inerti di fronte alla "repressione"? E intanto, qui ed oggi, che fanno i proletari? Per i farneticanti mistici del "partito storico", il problema non esiste neppure: Cari sfruttati che riuscite appena appena a difendere il pane ed il lavoro e, andando di questo passo, rischiare di non riuscire a difendere neppure la pelle, adoperatevi perché « risorgano organizzazioni economiche di classe, sottratte [ma come, se non c'è ancora come forza operante il partito?] all'influenza dello Stato e degli opportunisti; solo allora noi, rivoluzionari per eccellenza e in virtù di studi profondi, vi riterremo degni di difendervi. Solo allora si penserà all'« autodifesa »: intanto... offrite l'altra guancia! Meno che mai osate difendervi e contrattaccare individualmente e localmente: non è un metodo risolutivo; dunque, non fate nulla! (Dimenticano, queste vestali della « nostra tradizione », le parole del 1921 in cui, mentre si auspica come indilazionabile compito del partito quello di inquadrare e organizzare i moti ed atti locali e individuali di risposta proletaria violenta ed istintiva alla repressione capitalistica, si proclama disfattista e demoralizzatrice la loro condanna in nome di principi generali, e ci si fa anzi un dovere di renderli il più possibile di pubblica ragione per diradare l'aureola di « invincibilità » di cui si fregia e da cui trae vigore il nemico!).

Così, scesi dall'empireo, i venditori di rivoluzione in pillole insegnano agli operai l'arte sublime di chinare il capo oggi per raddrizzarlo domani, cioè il giorno in cui la spada del nemico gliel'avrà bell'è tagliato. Quel giorno, quel giorno... Un giorno che non si prepara, ma si attende — e si attende non da noi rivoluzionari (perché noi, vero?, ci dedichiamo allo studio attento ecc.), ma dalle grandi masse intanto sfruttate, disorganizzate, demoralizzate, bastonate.

Armiamoci e partite!, sarebbe un grido ancora troppo impuro e opportunistico, per i farneticanti mistici del "partito storico". Il loro motto — come diceva Engels degli anarchici — è: *Disarmiamoci, e correte a pregare iddio!*

che questa sia, oggi, privativa dei "gruppuscoli" indica forse che di per sé si tratta di compiti da scartare, o non indica piuttosto l'urgenza di un compito minimo, primordiale di fronte alla perdurante debolezza delle forze autenticamente rivoluzionarie?

Non è un compito presente, quello del lavoro nell'esercito? Certo, nessuno di noi si illude che si diano oggi le basi di una futura Armata Rossa. Meno che mai nessuno di noi lascerà correre le illusioni propagandate, inconsciamente o meno, da certi gruppi — che pur sanno organizzarsi nell'esercito in maniera clandestina —, su una "democratizzazione" dell'istituzione-Esercito in chiave antifascista (!), come "primo passo" verso il socialismo. Ma non significa proprio nulla che già ora ci siano "proletari in divisa" che si organizzano autonomamente, in maniera pubblica e segreta, contro tutti i diktat dalla gerarchia? Si pensa forse di poter risolvere il problema dell'esercito solo al momento magico della Rivoluzione con l'intervento di un forte Partito? Ma come che il partito diventa forte e può esercitare la sua funzione di guida della classe tanto da riuscire a scardinare le più delicate strutture del potere borghese? L'ideologia dei PID non ci soddisfa? Ragione di più per lavorare alla conquista della direzione di un movimento che, comunque sia, esiste, ed esiste perché risponde ad un'esigenza di classe.

Non è un compito presente, quello dell'autodifesa operaia? Certo, qualcuno potrà dire che « parlare di possibilità di "autodifesa proletaria" contro la violenza borghese quando il proletariato, infedato a sindacati e partiti traditori, non riesce a difendere nemmeno il suo salario quotidiano, è soltanto una vile beffa nei confronti degli operai », perché, indovinate?, l'armamento di classe avverrà solo dopo che i proletari si siano liberati « dall'influenza dei partiti traditori » e si siano legati, preventivamente, « all'indirizzo del genuino partito comunista rivoluzionario » (3). Costui penserà nel dire ciò di essere, magari, terribilmente "internazionalista" e addirittura l'unico custode delle "tradizioni della Sinistra", ma non avrà risposto a questa semplicissima domanda: Come si libereranno i proletari dall'influenza di partiti e sindacati traditori, posto che sono così infedati ad essi? E' proprio vero che i proletari non riescono a fare neppure il più piccolo passo senza quella scomoda tutela? E come avverrà la loro liberazione, se non partendo da questi piccoli passi che è compito dei comunisti rivoluzionari rendere più spediti e sicuri? « Chiunque non riconosca la direzione del Partito comunista è per-

ciò stesso un "controrivoluzionario". L'operaio è costretto a concedere la fiducia al Partito comunista, in anticipo, sulla parola. Dall'identità in linea di principio tra i compiti del partito e quelli della classe, il funzionario deduce il diritto di imporsi alla classe. Il compito storico che il Partito comunista deve ancora risolvere — l'unificazione sotto la sua bandiera della maggioranza schiacciante degli operai — la burocrazia lo trasforma in un ultimatum, in una pistola sulla tempia della classe operaia. Il pensiero dialettico è sostituito dal pensiero formalistico, amministrativo, burocratico » (Trotsky, op. cit., p. 319). Sostituite ai termini "funzionario" e "burocrate" il sedicente "internazionalista" che crede di aver partorito a Roccacannuccia il partito mondiale degli "eletti", e le parole di Trotsky calzeranno a pennello.

Di fronte all'attacco incipiente della borghesia sul piano salariale, politico ed armato, il proletariato, proprio per cominciare a difendere effettivamente le sue condizioni generali di vita, deve porsi il problema dell'"autodifesa", ed è precisamente su questo terreno che verrà a scontrarsi con l'opportunismo pavido e traditore e con l'aperto fronte offensivo borghese. Organizzare uno sciopero, creare i picchetti e potenziarli con l'apporto esterno, respingere gli attacchi armati delle squadre d'ogni colore e divisa... tutto questo è già un principio di autodifesa operaia. Noi, che abbiamo imparato da Lenin a non pascerci delle belle frasi ultimistiche, ma a lavorare intorno alle piccole "scintille" (Iskra — poca scintilla gran fiamma seconda!), siamo ben consci del fatto che tra il partito e la classe esiste un fossato che deve essere colmato e che non potrà essere superato per "salti", ma attraverso una graduale conquista di posizioni. Chi vede in questo il pericolo... gradualista, dimostra di aver capito davvero "troppo" dell'abc del marxismo, e, in particolare, di esser riuscito a identificare il programma monolitico, invariante del comunismo con il processo storico di divenire della conquista delle masse operaie a tale programma. Una siffatta posizione è, in quanto opportunismo d'ultrasinistra, anche peggiore dell'attivismo "frontista", ed anzi, col suo nullismo disfattista, concorre ad alimentare tale attivismo come unica "risorsa" lasciata alle masse spinte all'azione.

Fin.

(3) Questa e le citazioni che seguono sono tratte dal numero inaugurale del foglio di un ennesimo sotto-gruppo "internazionalista" portatore di posizioni che, in quanto militanti rivoluzionari, non siamo stati disposti a subire ed abbiamo lavorato a tagliar fuori dal partito, senza pensare — come altri "internazionalisti" ci accusano — di usare l'argomento delle rotture (subite o volute?) quale « criterio di prova che l'organizzazione colpita da scissioni [...] è perciò stesso (!!) il partito di classe ».

Esiste, oggi, un pericolo fascista?

Oggi come ieri, il problema di sapere se esista o meno un reale e prossimo pericolo fascista non si pone in astratto. Tra democrazia e fascismo, dal punto di vista del "contenuto di classe", non c'è differenza — scrive Trotsky, « se ci si limita alla questione della classe dominante » (cfr. *E ora?*, in *Scritti* 1929-36, Torino, 1962, p. 311); ma la differenza appare subito evidente « se si considerano le condizioni e i rapporti tra tutte le classi dal punto di vista del proletariato », poiché, mentre in regime democratico « la borghesia si appoggia soprattutto sulla classe operaia addomesticata dai riformisti », col fascismo tutte le forze borghesi vengono concentrate ed armate per passare violentemente sul corpo delle organizzazioni operaie. Il brusco salto di metodi di direzione della società non avviene mai a caso: le marce su Roma, i "golpes" ecc. non sono mai un "male oscuro" annidato nelle parti buie della società o... nel cuore umano, ma una necessità storica cui la borghesia deve ricorrere quando la carta di governo preferita, quella democratica, sia esaurita.

Nel '19 il successo dei fasci mussoliniani non era ancora scontato. Essi entrano in gioco in un momento di grande mobilità sociale, inserendosi tra le masse operaie in fermento prerivoluzionario ed il disordine delle multiforme forze borghesi, dal riformismo socialista alle estremità di destra, offrendosi al capitale come punto di riferimento accentratore di queste ultime nel loro compito anti-proletario. Tra il '19 ed il '22 quel che mutò fu proprio il rapporto « fra tutte le classi dal punto di vista del proletariato »: il blocco coeso e disciplinato che nel '22 impose la soluzione fascista si era venuto formando nel corso di quegli anni di scontri tra classi ed all'interno delle classi secondo le necessità determinate dallo svolgersi dello scontro stesso. Le nostre *Tesi di Roma*, redatte nel '22, giustamente non danno un quadro unico delle "possibilità" di soluzione politica del dramma aperti nell'immediato dopoguerra, ma un ventaglio di possibilità, tutte condizionate ad alcune premesse che si sareb-

bero potute manifestare nel corso della lotta. Un più chiaro orientamento ministerialista da parte del PSI o del PSU, ad esempio, avrebbe potuto, se attuato a tempo e con decisione, infrenare certe tendenze pro-fasciste della borghesia, offrendo una diversa soluzione del problema dell'ingabbiamento del proletariato. E' noto, d'altra parte, che lo stesso Mussolini, anche una volta al potere, tentò la carta dell'apertura "riformista" a sinistra, così come buona parte degli "oppositori" (tutti, praticamente, ad esclusione dei comunisti) tentò l'approccio col fascismo per "condizionarlo" in senso "democratico" (dai Patti di pacificazione all'appoggio ministeriale!). Il fattore decisivo della svolta "dura" dopo il '22 da parte del fascismo si deve essenzialmente all'incapacità o impossibilità da parte riformista di assumersi con decisione i compiti di governo, imponendo in prima persona alla classe operaia i sacrifici necessari per la ripresa borghese "democratica"; il perdurare della crisi e la già conseguita smobilizzazione delle organizzazioni operaie non poterono non orientare definitivamente la borghesia verso la stabilità fascista.

Oggi la situazione è per molti versi dissimile da allora (e in primo luogo, la socialdemocrazia si è fatta assai più esperta che per il passato nell'arte di gestire direttamente il potere borghese), tuttavia appare parimenti avviata verso il *redde rationem* dell'accumulo delle contraddizioni del sistema, e ancora una volta il problema principale per il movimento rivoluzionario è quello dell'opportunismo, non perché non esista una minaccia fascista in atto, ma perché le sue possibilità di successo sono strettamente legate al preventivo disarmo della classe operaia nel corso delle inevitabili lotte immediate per la salvaguardia delle proprie condizioni economiche e politiche. Per scongiurare l'ipotesi stessa di un'"avventura" fascista è necessario reimporre nella classe i programmi e i metodi della rivoluzione proletaria, lotte e fondo contro l'opportunismo. E' un discorso ben diverso dall'equazione socialdemocrazia-fascismo del "terzo periodo" stalinista; tuttavia è da

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 180, 23 sett.-6 ott. 1974, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- La longue marche de l'opportunisme stalinien,
- L'agitation dans le contingent,
- Angleterre: des "syndicats raisonnables",
- Les militaires éthiopiens et les revendications démocratiques bourgeois,
- Cynisme de la bourgeoisie, servilité de l'opportunisme,
- Bilan d'un grève en Suisse,
- Italie: pour la défense du prolétariat contre le fascisme et la crise,
- L'internationalisme des laquais,
- La leçon de la tragédie chilienne.

Richieste a « Il programma comunista », casella postale 962, Milano.

CONFERENZE PUBBLICHE E DIBATTITI

A MILANO, sabato 5 ottobre, alle ore 16, nella sede di via Binda 3/A (zona Barona, tram 19, autobus 74 e 76) si terrà una conferenza pubblica sul tema: « Opponiamo al fronte unito borghesia-opportunismo il fronte unito proletario ».

Per la serie di relazioni sul « fronte popolare », organizzata dalla sezione milanese, nella sede di via Binda 3/A, si terranno le seguenti esposizioni:

— 30 settembre, ore 21: « La mobilitazione del proletariato francese ed il blocco borghesia-opportunismo » (lo stalinismo alla difesa della "nazione e della razza francese": una nuova edizione dell'unione sacra dei socialsciovinisti).

— 7 ottobre, ore 21: « La prospettiva della "nuova democrazia" nel secondo dopoguerra » (la linea Togliatti, ispirata punto per punto dalla linea Stalin).

A TORINO, sabato 5 ottobre, alle ore 16, nella sede di via Calandra 8/V si terrà una conferenza pubblica sul tema: « Contro borghesia e opportunismo uniti, fronte unito della classe operaia! ».

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savanella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA - Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carralo, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 18 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano